SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

187ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 24 OTTOBRE 1969

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SPATARO,
indi del Vice Presidente GATTO

INDICE

CONGEDI . . . . . *Pag.* 10107

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 10107

Approvazione di procedura d'urgenza per i disegni di legge nn. 900 e 742:

PRESIDENTE 10107
FERMARIELLO 10107
RICCI 10107

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 » **(815)**; « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 » **(816)**:

ANDÒ 10138
BONAZZI 10121
DE MATTEIS . . . . . *Pag.* 10128
FERMARIELLO 10115, 10147
* NATALI, *Ministro dei lavori pubblici* . . . 10145
PERRI 10130
PICCOLO 10108
SEGNANA 10118
VOLGGER 10117

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 10147

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 16,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

TORELLI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Dindo per giorni 5.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

BIAGGI, ARENA, VERONESI e GERMANÒ. — « Disciplina dell'apertura e dell'esercizio delle case da gioco » (901);

DERIU, CORRIAS Efisio e PALA. — « Attribuzione al direttore generale dell'aviazione civile del coefficiente 970 della tabella allegata al decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 19 » (902).

Approvazione di procedura d'urgenza per i disegni di legge n. 900 e n. 742

FERMARIELLO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERMARIELLO. Onorevole Presidente, chiedo che sia adottata la procedura d'urgenza per il disegno di legge n. 900, presentato dal senatore Chiaromonte e da altri senatori, fra cui il sottoscritto, concernente: « Provvedimenti per la ricostruzione e lo sviluppo delle zone terremotate del Sannio e dell'Irpinia ».

RICCI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RICCI. Onorevole Presidente, poichè sulla stessa materia è stato presentato il disegno di legge n. 742, d'iniziativa del senatore Tanga e di altri senatori, concernente: « Provvidenze per il completamento della ricostruzione e per la rinascita economica delle zone dell'Irpinia e del Sannio colpite dal terremoto dell'agosto 1962 », chiedo che sia adottata la procedura d'urgenza anche per questo disegno di legge, la cui discussione penso sarà abbinata a quella del disegno di legge n. 900.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, le richieste del senatore Fermariello e del senatore Ricci si intendono accolte.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 » (815); « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 » (816)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 » e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 ».

Passiamo all'esame degli articoli del disegno di legge n. 815 relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici (Tabella n. 9).

È iscritto a parlare il senatore Piccolo. Ne ha facoltà.

P I C C O L O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, per la brevità del tempo a mia disposizione limiterò il mio intervento intorno ad alcuni problemi che interessano i lavori pubblici a brevi considerazioni, nella speranza che esse possano contribuire alla ricerca di una adeguata soluzione dei problemi medesimi.

Se è vero che tutti i settori dell'amministrazione statale sono tanti anelli di un'unica catena, la cui saldezza ed efficienza assicura la tenuta della trama politica, economica, sociale, culturale e morale destinata al servizio del Paese, i lavori pubblici ne costituiscono indubbiamente uno dei cardini fondamentali.

Attraverso il bilancio presentato al Parlamento e la esauriente illustrazione dello onorevole Ministro in sede di replica davanti alla Commissione competente in Senato, bisogna dare atto al Governo dello sforzo che si è cercato di compiere nei vari campi di attività, per adeguare le strutture dello Stato alle crescenti e legittime esigenze della comunità.

Negli stanziamenti per opere viarie, per l'edilizia scolastica, per le opere ospedaliere, per l'edilizia abitativa, per le opere portuali, di bonifica e d'igiene, per la costruzione di edifici destinati a pubblici servizi, per la difesa del suolo eccetera, non si può non riscontrare l'ansia e la volontà concreta di arricchire la nostra società degli strumenti e dei mezzi necessari per ulteriori balzi in avanti, nel cammino del progresso e della civiltà.

Tuttavia, rimane sempre facile sollevare la critica a quanto sinora fatto e soprattutto in ordine a quant'altro resta ancora da fare.

Ma una critica serena ed obiettiva non può che risolversi in una nota positiva e non può non essere bene accetta al Governo, considerata come apporto di esperienza e di aspirazioni della base che ciascuno di noi ha l'onore di rappresentare.

Quando la critica invece è volta sotto forma di accusa e di condanna, come se il Governo in ogni caso debba essere responsabile, anzi colpevole, di tutte le carenze che purtroppo ancora affliggono il Paese, essa appartiene il più delle volte a motivi di parte ed a contingenti ragioni politiche, che, se pure costituiscono un pungolo, non possono però ritenersi frutto di valutazione in chiave costruttiva.

Ciò premesso, nessuno potrà negare, a cominciare dallo stesso Governo, che vi sono vuoti da colmare e traguardi urgenti ancora da raggiungere, in una società i cui bisogni si moltiplicano di giorno in giorno e che reclamano prontezza d'intuito e di soddisfazione, in modo che si possa tenere il passo con i tempi che corrono vertiginosamente.

L'attardarsi sulla soluzione di problemi fondamentali, come quelli che interessano la casa, la scuola, gli ospedali, la viabilità, l'igiene, le opere per i servizi pubblici eccetera, ne accrescerebbe la mole, al punto da schiacciare la stessa macchina statale.

Ma il ritmo che ci impone un siffatto stato di cose e che si avverte sempre più travolgente è già di per sè un fatto positivo. La spinta alle cose nuove ed urgenti è data proprio dalla presenza innegabile delle cospicue realizzazioni sinora conseguite nei vari settori, che collocano il nostro Paese sulla via di un progresso e di un rinnovamento tra i più eloquenti.

È questa una realtà positiva che stimola e postula nuovi obiettivi, senza dei quali resterebbero compromesse le stesse cose già fatte. È un rapporto di interdipendenza che testimonia l'efficacia del lavoro compiuto e l'esigenza di un ulteriore cammino, che non ha fine, per la sua stessa natura, come tutto quello che interessa l'uomo nella sua complessa fisionomia e nelle sue infinite aspirazioni di ordine materiale, morale e spirituale.

A questo punto intendo rivolgere l'attenzione su alcuni aspetti del settore in esame,

pur senza la pretesa d'investire l'intera problematica che ad esso attiene, perchè ritengo detti aspetti come delle componenti importanti ai fini dello sviluppo della nostra società.

Mi riferisco innanzitutto al problema della casa e dell'edilizia scolastica: sono due aspetti della vita sociale che non solo non sono sfuggiti alla sensibilità del Governo, ma che sono stati posti ovviamente in prima linea nella scala delle priorità, come punti fondamentali per il rinnovamento delle strutture sociali.

Tuttavia, l'inadeguatezza dal punto di vista quantitativo dell'apparato legislativo ed organizzativo ed in particolare di quello tecnico a disposizione dello Stato non sempre ha retto convenientemente alla mole imponente dei provvedimenti diretti ad incidere profondamente sul tessuto sociale.

Del resto ciò si deduce da quanto lo stesso onorevole Ministro ebbe a rilevare in sede di replica davanti alla Commissione di questo Senato, a proposito dell'edilizia abitativa, quando faceva il « confronto tra l'obiettivo fissato dal programma economico nazionale per l'intervento dello Stato nell'edilizia e gli effettivi investimenti ».

Bisogna affrontare il problema nella sua globalità, studiandone a fondo le difficoltà (come il reperimento delle aree, l'urbanizzazione delle zone), sia che esse attengano alla parte legislativa o a quella delle competenze che bisogna unificare, sia che attengano all'organizzazione tecnica, per non deludere le aspettative dei lavoratori, per i quali la casa giustamente è il primo segno di riscatto e di giustizia, ed il riconoscimento più vivo e tangibile della loro personalità.

Colgo l'occasione per accennare che sono in corso di esame proprio in Senato due disegni di legge riguardanti l'edilizia popolare. Ci si augura che sia il primo passo avanti verso un riordino di tutta la materia, relativamente ad un sistema più sicuro ed obiettivo, perchè una volta costruite le case per i lavoratori esse siano veramente dei lavoratori che ne hanno effettivo bisogno e non preda di intrusi voraci, che delle stesse case si servono per accrescere il patrimonio.

Altrettanto dicasi per l'edilizia scolastica che, nonostante gli sforzi compiuti anche dagli enti locali, presenta tuttora lati preoccupanti per il ritardo nell'attuazione dei programmi, anche qui per alcune difficoltà analoghe a quelle dell'edilizia popolare (reperimento delle aree eccetera), contro l'esplosione delle sempre più numerose leve della popolazione scolastica, fenomeno peraltro quanto mai positivo per una società come la nostra, che è in cammino con ritmo accelerato, ritmo certamente dovuto anche alla fortuna d'innestare la sua ansia di progresso nell'*humus* fecondo della sua storia e della sua millenaria civiltà.

La scuola è uno strumento indispensabile non solo come istituzione, ma anche come struttura esterna, in quanto il giovane in un ambiente idoneo si abitua a ravvisarvi quell'atmosfera quasi sacra, che ispira rispetto e raccoglimento come un tempio.

Un accenno sento di fare anche in ordine alla legge ponte, cioè la n. 765 del 6 agosto 1967.

Essa, allo stato, rappresenta uno strumento certamente valido soprattutto per arrestare o quanto meno frenare la disordinata espansione urbanistica che ha caratterizzato dove più e dove meno il nostro Paese in quest'ultimo ventennio.

Ma, come si evince dallo stesso attributo di legge ponte, si tratta di una legge che va completata e perfezionata nel più breve tempo possibile, trattandosi d'altronde di uno strumento non definitivo.

È superfluo, quindi, mettere qui in risalto alcuni aspetti di tale legge, che ne indichino i punti deboli. Basterebbe fare una sola considerazione per averne la riprova, almeno sul piano della logica.

Si può sostenere che uguale norma sia valida per una città di 1 milione di abitanti e per un comune agricolo o montano di 3 mila o 5 mila abitanti?

Numerose e svariate ragioni inducono a rispondere negativamente.

Comunque, un riesame accurato ed attento di questa legge specialmente alla luce dell'esperienza della sua prima applicazione porterà certamente a delle conclusioni utili,

ai fini di una legislazione urbanistica più organica e più aderente alle reali necessità del nostro Paese.

A tale proposito cade opportuna una considerazione circa il congestionamento dei programmi di fabbricazione e dei piani regolatori presso gli uffici regionali dell'urbanistica.

È noto, infatti, quanto sia difficoltoso l'*iter* di una procedura del genere, diretta ad apprestare il documento essenziale per la regolamentazione urbanistica di un comune. I programmi di fabbricazione cioè giungono presso i rispettivi uffici di urbanistica a centinaia per ottenerne l'approvazione. Ordinariamente e necessariamente sono assoggettati a delle modifiche che a loro volta debbono essere accettate o meno dai comuni interessati. Questo andirivieni comporta la perdita non di mesi ma di qualche anno. Nelle more, intanto, è tutto fermo.

Quali i motivi veri da scoprire in una stasi così dannosa ed anche pericolosa? La inefficienza tecnica dei comuni, almeno in via generale, e la insufficienza del personale tecnico ed amministrativo degli uffici regionali dell'urbanistica.

Basta considerare che questi uffici sono costretti a funzionare con pochissime unità, chiamate a svolgere un lavoro delicatissimo per la sua stessa comprensibile natura ed oltremodo defatigante. È un personale qualificatissimo e dotato di un particolare spirito di abnegazione, ma schiacciato dalle enormi dimensioni di lavoro, al quale lo Stato chiede sacrifici quasi eroici, assolutamente sproporzionati alle sue umane possibilità, in questo particolare ed eccezionale momento, in cui pratiche così complesse e nunumerose si addensano sui suoi tavoli di lavoro, senza peraltro neppure un riconoscimento parziale di questo sforzo immane.

Ma nonostante ogni prova di buona volontà e di sacrificio i programmi di fabbricazione sono destinati a diventare operanti soltanto dopo qualche anno.

Così stando le cose, a mio modesto avviso, si impongono due urgenti provvedimenti: il primo deve essere diretto a migliorare numericamente il predetto personale se non si vuole correre il rischio di vedere bloccati a tempo indeterminato i predetti programmi di fabbricazione, con gravi conseguenze per le prospettive di sviluppo edilizio del Paese e per il problema occupazionale. Fra alcuni mesi, infatti, dopo il primo sfogo del *boom* edilizio conseguente al rilascio della licenze entro il 31 agosto 1968, si assisterà, in base ad una fondata previsione, ad una grave paralisi del settore edilizio, con le gravi conseguenze sopra citate.

Il secondo provvedimento potrebbe consistere nel rimedio che mi sono permesso di indicare nel disegno di legge n. 505 all'esame della 7ª Commissione di questo Senato, che si propone l'integrazione dell'articolo 36 della legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150, modificata ed integrata dalla legge 6 agosto 1967, n. 765, relativa all'approvazione dei regolamenti edilizi comunali. Il detto disegno di legge, al fine di ovviare all'immobilizzo totale di ogni attività edilizia, nella previsione non infondata delle insuperabili ed anche inevitabili lungaggini che precedono l'approvazione dei programmi di fabbricazione, stante il sopradenunciato stato di cose degli uffici regionali dell'urbanistica, propone di autorizzare i provveditorati alle opere pubbliche ad emettere decreto provvisorio, comportante l'approvazione delle parti non contestate, in quanto possibile, dei programmi di fabbricazione. Il decreto definitivo verrebbe emesso entro il termine di un anno dalla data del decreto provvisorio, una volta perfezionato l'*iter* richiesto dalle modifiche delle parti oggetto di rilievo.

Tale procedura autorizzerebbe i comuni a dare esecuzione ai programmi di fabbricazione in relazione alle parti approvate con il decreto provvisorio.

Prima di chiudere questo argomento mi pare quanto mai pertinente riproporre anche in quest'Aula, nella propizia occasione della discussione sul bilancio dei lavori pubblici, il problema del personale tecnico alle dipendenze del Ministero dei lavori pubblici, e quindi presso i provveditorati ed il genio civile. Senza dire che le stesse considerazioni sono valide anche per gli uffici tecnici degli enti locali.

Molte disfunzioni e squilibri sono da ricercare propriamente nella scarsezza numerica del personale in oggetto, la quale a sua volta è determinata da una parte dal fatto che sono ancora in vigore vecchie piante organiche, non più rispondenti ai nuovi ed accresciuti compiti ricadenti sugli uffici tecnici dell'amministrazione statale e parastatale, e dall'altra dal fatto che il trattamento economico di tale personale registra degli indici e delle tabelle mortificanti che non potranno mai incoraggiare, come già è nella realtà, elementi preparati e qualificati ad inserirsi definitivamente nella pubblica amministrazione.

Basta considerare che il capo dell'ufficio regionale dell'urbanistica, con circa trent'anni di servizio, con un carico di responsabilità di evidente grande rilievo, che impegna non solo le capacità professionali ma anche le virtù morali, percepisce uno stipendio mensile di circa 200 mila lire.

Questa realtà, tanto più ingiusta se confrontata al trattamento economico del personale dipendente da enti controllati e comunque direttamente o indirettamente finanziati o sovvenzionati dallo Stato, va prontamente affrontata se si vuole arricchire l'amministrazione dello Stato di nuova linfa, come è necessario, nell'interesse del Paese.

Un altro argomento che desidero ribadire in questa sede è quello relativo alla proroga delle leggi nn. 126 e 181 aventi ad oggetto il finanziamento con leggi speciali delle sistemazioni delle strade provinciali. Qui non si tratta tanto di un potere discrezionale o di una valutazione contingente, ma di un obbligo assunto dal Governo verso le amministrazioni provinciali quando, a norma della legge 12 febbraio 1958, n. 126, si propose alle provincie di elaborare programmi organici di provincializzazione di strade comunali, vicinali, consortili o di bonifica, al fine di sopperire alle urgenti necessità nell'ambito delle circoscrizioni provinciali.

Fu il primo provvedimento diretto ad agire, come strumento di impulso e di rinnovamento delle aree comunali ed intercomunali, di rilevante importanza agricola, industriale, commerciale e turistica. I programmi furono puntualmente predisposti ed integrati poi dalla legge n. 181 del 21 aprile 1962, per cui le provincie, sollevando i comuni da pesi e responsabilità non lievi, se ne fecero generoso carico, fondando però sul contributo statale fino all'80 per cento della spesa.

Sino ad oggi lo Stato vi ha assolto soltanto nella misura dei 2/3 circa della spesa globale, con due finanziamenti rispettivamente di 200 miliardi (legge n. 126) e 176 miliardi (legge n. 181).

Restano, pertanto, da integrare tali finanziamenti, per consentire la completa realizzazione dei programmi sopramenzionati e permettere così alle amministrazioni provinciali di provvedere alla sistemazione definitiva di un numero ancora notevole di strade, per le quali a suo tempo fu emesso il decreto ministeriale di provincializzazione, che sta a sancire tutte le responsabilità dell'ente provincia derivanti dallo stato primitivo (terreno battuto con la presenza il più delle volte di buche profonde eccetera) cui questa parte della rete viaria è ancora relegata.

Non sfuggirà che i costi previsti nei programmi predisposti nel 1958 e nel 1962 sono largamente superati, per cui non si può non tenere conto di questo aspetto, al momento dell'effettuazione dell'invocato finanziamento.

A questo problema è collegato quello del 20 per cento della spesa a carico delle provincie.

Vi sono cioè delle provincie, forse la quasi totalità, che per mancanza di cespiti delegabili non sono più in grado di contrarre mutui e, quindi, di utilizzare i finanziamenti erogati dallo Stato a titolo di contributo sino all'80 per cento della spesa.

Si può condannare queste provincie a rinunziare ai 4/5 del finanziamento per non essere esse in grado di reperire l'altro quinto della spesa? Evidentemente sarebbe un assurdo. Si ridurrebbero cioè le provincie più povere ad intristire ancora di più per mancanza di mezzi, mentre se ne avvantaggereb-

bero ulteriormente le provincie più provvedute.

Il discorso è analogo per i comuni, quando, destinatari dei contributi a norma dell'articolo 4 della legge n. 181 (cui partecipano anche le stesse provincie), non sono in grado di reperire l'integrazione del 20 per cento della spesa per mancanza di cespiti delegabili.

In questa ipotesi lo Stato deve adottare un provvedimento legislativo (mi riservo a tal uopo di presentare apposito disegno di legge), col quale si possa sopperire alle menzionate carenze finanziarie dei comuni e delle provincie, in attesa dell'auspicata riforma della finanza locale. Questa formale richiesta mi permetto di rivolgere all'attenzione del Governo, tramite l'onorevole Ministro dei lavori pubblici.

Infatti, non si può accettare lo spirito e il criterio affioranti da certi provvedimenti, come quello di cui al disegno di legge n. 783, recante modifica all'articolo 4 della legge 21 aprile 1962, n. 181, concernente l'Azienda nazionale autonoma delle strade, nel quale, al fine di giustificare l'assegnazione di buona parte degli introiti derivanti dalle imposte di fabbricazione sulla benzina, sugli olii minerali e sulle tasse di circolazione, a favore dell'ANAS, si adduce che oltretutto i comuni e le provincie non avrebbero neppure le attrezzature ed i mezzi per integrare il contributo e, quindi, realizzare le opere.

Se questa il più delle volte è una dura realtà, lo Stato ha il dovere di intervenire per sollevare dal baratro e non per sprofondarveli gli enti locali, che restano sempre i centri motori delle comunità locali come, d'altra parte, le strade comunali e provinciali, con gli altri servizi attribuiti ai predetti enti, costituiscono i vasi capillari che alimentano e vivificano l'intero corpo sociale.

Partendo da queste considerazioni e convinzioni non si può non ammettere che i finanziamenti operati dallo Stato in questo ventennio a favore dei comuni e delle province, limitati alle cifre suindicate (200+176 miliardi più alcuni altri miliardi di cui allo articolo 4 della legge 21 aprile 1962) sono davvero esigui rispetto all'ampiezza della rete viaria provinciale (144.000 chilometri) e comunale (circa 100.000 chilometri), soprattutto se confrontata con quella statale (44 mila chilometri).

Con questi rilievi non si intende assolutamente sminuire la validità della politica diretta ad assicurare ed a migliorare il meraviglioso patrimonio della nostra rete autostradale e statale, che è certamente tra le componenti determinanti per le tappe finora conseguite e per quelle da conseguire in ordine all'espansione economica e sociale del Paese. Ma non si può non convenire che buona parte dei frutti derivanti da questa grande e stupenda viabilità verrebbe ad essere frustrata, senza la corrispondente presenza di un'efficiente rete viaria minore.

Un ultimo accenno in ordine a questo tipo di viabilità lo esige il problema della manutenzione, che è ormai un altro fattore che incide pesantemente sulle amministrazioni provinciali. La necessità di assicurare anche alle zone più arretrate una adeguata rete viaria non ha fatto indietreggiare le rispettive amministrazioni locali testè menzionate di fronte alla responsabilità di assunzione di notevoli oneri, che, nella visione d'insieme dei complessi aspetti della vita economico-sociale delle comunità periferiche, venivano abbondantemente giustificati come incentivi di sviluppo e di promozione di nuove iniziative e, quindi, di crescita del reddito.

Vedo che il senatore Accili sta parlando con l'onorevole ministro Natali, al quale forse sta dicendo cose più importanti di quelle che dico io. Per il momento, però, avrei cose altrettanto importanti da dire...

NATALI, *Ministro dei lavori pubblici.* La prego di scusarmi, onorevole senatore. Lei stava trattando del problema delle strade, e io conosco bene la sua posizione al riguardo.

PICCOLO. Comunque nel quadro di questo problema stavo sottolineando un aspetto particolare sul quale desidero richiamare la sua attenzione.

Dicevo che l'assunzione di tali oneri veniva incoraggiata dal fatto che lo Stato assicurava un cospicuo intervento per le spese

di manutenzione, anche se poi venne limitato alla misura di lire 300.000. Ora se tale misura poteva ritenersi accettabile nel 1960, certamente non può considerarsi adeguata a distanza di 10 anni, per cui va senz'altro aggiornata, se non si vuole contribuire ad aggravare ulteriormente i già asfittici bilanci delle amministrazioni provinciali.

Ma in questa diagnosi non può non essere chiamata in causa anche la Cassa per il Mezzogiorno, la quale, pur avendo operato con grande efficacia ed incisività nel Mezzogiorno, ha tuttavia lasciato insoluto qualche problema di notevoli dimensioni, che pur riveste carattere di urgenza e che ha tutti i requisiti per rientrare nelle competenze specifiche della Cassa medesima.

Alludo alla mancata creazione di una arteria a sud del monte Somma, che va sotto il nome di via Argine, la quale interessa non questo o quel comune ma quasi l'intera provincia di Napoli, e che per le peculiari caratteristiche ed il relativo notevole finanziamento non può essere realizzata da un ente locale, neppure attraverso contrazione di mutui.

L'iniziativa è stata assunta dall'amministrazione provinciale di Napoli da oltre un decennio; ma nonostante la ferma volontà di risolvere questo annoso problema si sono sempre incontrate svariate difficoltà, prima fra tutte quelle di ordine finanziario; oggi si adombrano quelle relative al piano di assetto territoriale, per una malintesa interpretazione del significato che a tali piani si vorrebbe conferire.

In effetti, si sosterrebbe che, dovendosi impedire che la città di Napoli « scoppi », la stessa non può essere ulteriormente gonfiata dall'afflusso delle popolazioni esterne; *ergo* il fermo anche alle opere viarie che tale afflusso potrebbero favorire.

Se questo fossero il senso ed i motivi che si oppongono alla realizzazione di una arteria destinata a servire circa 500 mila abitanti, dislocati in grossi centri, tra i più sviluppati e industrializzati non soltanto del Mezzogiorno, sino ad oggi serviti (pare incredibile) da una sola strada della larghezza media di appena 6 metri che si snoda attraverso le parti più densamente popolate dei centri suindicati, sarebbe lecito osservare che un simile indirizzo poggia su basi macroscopicamente errate, in quanto le strade possono concorrere anche al decongestionamento e non soltanto al congestionamento della città di Napoli; giacchè chi ha interessi prevalenti nella provincia non ha eccessiva necessità di trasferirsi nel capoluogo, col quale, peraltro, deve pur mantenere i contatti per ragioni di lavoro, di commercio, di studi, di trasporti e di relazioni con gli uffici centralizzati nello stesso capoluogo.

Inoltre, se si dovesse aderire alla suesposta assurda tesi, che mi auguro possa essere abbandonata senza grandi sforzi, si dovrebbe pervenire alla conclusione che le popolazioni della provincia, non potendo più raggiungere la città di Napoli, dovrebbero chiedere la decentralizzazione di tutti gli uffici e degli istituti, dal primo all'ultimo, per alcuni dei quali sarebbe oltretutto impossibile, come il porto, l'aeroporto, la camera di commercio, eccetera.

Si auspica, quindi, che, accantonati gli atteggiamenti e gli equivoci che hanno già molto ritardato la realizzazione di un'opera fondamentale per l'economia della provincia di Napoli, si affronti con volontà decisa il problema ormai improcrastinabile della via Argine, che troppo a lungo ha provato la paziente attesa delle laboriose ed intraprendenti popolazioni vesuviane.

Un altro tema che merita pure di essere menzionato, sia pure brevemente, è quello della difesa del suolo.

Anche nel Mezzogiorno questo problema presenta aspetti molto accentuati, anche se esso è stato motivo di allarme e di preoccupazione, soprattutto nelle regioni del Nord ed in particolare di quelle della valle Padana.

Purtroppo esso non è estraneo alle ansie delle regioni del Mezzogiorno non solo per la presenza in queste regioni di fiumi e di corsi d'acqua, ma in modo particolare per i danni che le regioni costiere ricevono dal mare.

L'Italia che si proietta nel Mediterraneo per migliaia di chilometri non ha mai im-

postato un serio ed organico programma volto a difendere il proprio suolo, già così angusto, dalle offese del mare, per cui nel corso dei secoli si sono registrate perdite di larghe frange di coste, che hanno trascinato nei gorghi marini finanche fiorenti città, come oggi si paventa per la stessa cara ed illustre città di Venezia.

Sulle coste della Campania e della provincia di Napoli in particolare il fenomeno è quanto mai macroscopico, specialmente nella zona di Pozzuoli e di Bacoli-Baia, dove, come è noto, si ha modo di osservare interi quartieri dell'epoca romana ingoiati dalle onde nei secoli passati.

Si dirà che tutto ciò accade per il fenomeno del bradisismo. Ma questa è una spiegazione e non una soluzione del problema, giacchè, a quanto è dato di sapere, non sono impossibili, anche se costose, le opere dirette a preservare le zone marine investite dal succitato fenomeno.

È certo che lungo la strada costiera che da Napoli mena a Pozzuoli, come nella stessa isola d'Ischia, nella zona dei Maronti il mare tende ad invadere la terra, per cui è necessario provvedere alla costruzione di apposite scogliere o dighe, anche per evitare la spesa periodica cui si va incontro per le continue frane che la violenza delle onde marine provoca a ritmo incessante.

Occorre finalmente muoversi in questa direzione con piani organici, sia pure graduati nel tempo, non solo per sfuggire ai danni testè citati, ma anche per amore alle nostre meravigliose contrade, prospicienti il mare, centro di attrazione e di richiamo per il loro fascino e la loro suggestività, che vanno difese ad ogni costo, traendo, se del caso, esempio da altri Paesi, come l'Olanda, che al mare riesce a sottrarre notevoli aree, che poi abilmente sfrutta a fini agricoli, con opportuni ed adeguati processi di trasformazione.

Resta il problema della difesa del suolo in ordine alle minacce provenienti dai corsi d'acqua e dai fiumi, a seguito di precipitazioni atmosferiche e del disgelo. A tal uopo, opportunamente fu a suo tempo costituita presso il Ministero dei lavori pubblici una apposita commissione di tecnici e di esperti che dovrebbero rassegnare le loro conclusioni entro la fine del corrente anno.

Un'altra iniziativa non meno valida è rappresentata dall'indagine conoscitiva per la difesa del suolo, intrapresa dalle Commissioni congiunte 7ª e 8ª del Senato, tendenti ad approfondire il problema sotto i vari e complessi aspetti, specialmente sotto quello politico e socio-economico, in modo che si possano convenientemente e rapidamente utilizzare i risultati della Commissione De Marchi, in armonia con quelli direttamente acquisiti dalle Commissioni congiunte del Senato. Ci si propone, cioè, di apprestare un efficiente sistema difensivo di fronte alle ricorrenti sciagure che si abbattono sulle nostre regioni, dovute alle profonde alterazioni direttamente ed indirettamente connesse alla nuova realtà sociale del nostro Paese, così come determinata dalle nuove strutture ed orientamenti cui oggi si ispirano i settori agricolo, industriale, turistico ed urbanistico, che hanno profondamente inciso sull'equilibrio geofisico del territorio.

Mentre per quanto riguarda questo argomento è il caso di attendere i risultati definitivi dell'indagine conoscitiva della Commissione De Marchi e delle due Commissioni congiunte del Senato, si appalesa invece opportuno un breve cenno alla necessità di provvedere alla sistemazione degli alvei che attraversano ridenti e fertili campagne, le quali, per effetto dell'interrimento degli alvei stessi, vengono a subire sistematicamente danni ingenti. In sostanza, mentre questi alvei, come i famosi regi bagni in Campania, dovrebbero assolvere alla funzione di collettori per la raccolta delle acque, essendo stati per lunghi anni privi della necessaria manutenzione si sono invece trasformati in sterili e dannose barriere costringendo le acque a ristagnare nei terreni, che sono poi quelli ad altissimo reddito, compromettendo i raccolti e generando sfiducia e sconforto nei contadini. Ormai da anni sono stati elaborati appositi progetti a cura del Ministero dei lavori pubblici di intesa con quello dell'agricoltura; sono stati eseguiti anche lavori parziali, ma non si riesce a vederne il com-

pletamento, neppure dopo le reiterate manifestazioni e le legittime proteste dei succitati contadini.

Ho il dovere di richiamare e di sollecitare la definizione di questo annoso problema, rivolgendomi all'attenzione dell'onorevole Ministro per un altro aspetto dello stesso, che è quello dell'irrisoria disponibilità dei fondi da parte delle sezioni di bonifica presso il genio civile, la quale non consente di attuare nemmeno un minimo programma di interventi, che, se resi possibili da una maggiore disponibilità di mezzi, consentirebbero in qualche modo di attenuare la gravità di alcune situazioni.

Un altro cortese accenno all'onorevole Ministro desidero rivolgere in merito ai danni alluvionali. Anche per questo settore è necessario predisporre un adeguato programma d'interventi, specialmente in ordine alle necessità che si appalesano sempre più impellenti, non solo per l'agricoltura, ma anche per l'edilizia, con particolare riguardo al patrimonio artistico e monumentale.

Allo stato, i provveditorati alle opere pubbliche non sono in grado di effettuare alcun intervento per salvaguardare dalla rovina definitiva ragguardevoli opere d'arte, colpite e danneggiate dalle alluvioni, molto spesso autentica testimonianza della nostra civiltà e richiamo affascinante per la cultura ed il turismo.

Chiudo questo mio intervento, fatto di brevi considerazioni, rispondenti alle esigenze della nostra collettività, della quale mi sono sforzato di interpretare la voce viva e palpitante e le sue giuste e legittime aspirazioni. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, sono costretto ad invitare i senatori iscritti a parlare a rispettare nei loro interventi i tempi concordati in questo dibattito per ciascun oratore.

È iscritto a parlare il senatore Fermariello. Ne ha facoltà.

F E R M A R I E L L O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, alcuni giorno or sono, replicando allo svolgimento di una interpellanza presentata da me e da altri colleghi sulla situazione di Napoli, l'onorevole Barbi, non so quanto opportunatamente, pur riconoscendone la drammaticità, volle esaltare non solo la politica generale fin qui seguita dai Governi, la quale è alla radice dei guasti che abbiamo denunciato — esigendone peraltro la continuazione — ma perfino l'opera della Giunta municipale, condannata da un'intera città e posta sotto accusa dalla stessa inchiesta promossa, anche se con colpevole ritardo e con grande incertezza, da lei, onorevole Natali.

N A T A L I , *Ministro dei lavori pubblici.* Non credo che sia colpa mia se sono Ministro dei lavori pubblici solo da tre mesi!

F E R M A R I E L L O . Ma lei avrà avuto dei predecessori alla direzione del Ministero dei lavori pubblici! Parlando di Napoli noi avanzammo allora una serie di proposte concrete su cui accettavamo il confronto per giungere alle necessarie scelte e a quelle decisioni operative capaci di accogliere le attese dei napoletani.

Come ho detto, la replica dell'onorevole Barbi andò a perdersi su un'altra strada. Analogamente oggi, illustrando, onorevole Natali, l'ordine del giorno firmato dai colleghi Terracini, Chiaromonte, Abenante ed altri, troppo frettolosamente respinto in sede di Commissione, voglio augurarmi che, se ella crede, voglia manifestare una propensione diversa rendendosi conto che Napoli attende non interventi di facciata, ma misure radicalmente nuove nella forma e nella sostanza rispetto al passato.

Orbene, riguardo all'inchiesta da lei promossa, onorevole Ministro, che testimonia a dir poco della inettitudine della giunta comunale napoletana, già abbiamo espresso un apprezzamento assai critico.

P I C C O L O . Non offendiamo la giunta comunale di Napoli!

F E R M A R I E L L O . Ogni parola, pur se la meno corretta, è poca cosa quando si tratti della amministrazione napoletana.

Definendo l'inchiesta, come è stato fatto, « limitata e riservata », non si sfugge all'im-

pressione che si voglia adempiere ad un rituale che non entri nella sostanza, che non colpisca le responsabilità, che non proponga interventi, che non attui decisioni. L'esigenza — e, si badi bene, non solo della nostra parte — è invece un'altra: che l'inchiesta si faccia sul serio e presto. Se questa è l'esigenza, quali le condizioni per soddisfarla, onorevole Natali?

Intanto, si tratta di mantenere perentoriamente fisso il termine di 90 giorni; in secondo luogo bisogna tener conto che il periodo agosto 1968, indicato ai fini dell'accertamento, ha un prima e un poi. Il prima e il poi hanno rilevanza non solo riguardo all'individuazione delle responsabilità, ma ai provvedimenti che occorre adottare per fronteggiare una situazione divenuta ormai drammatica. Alludo intanto alle esigenze di un mutamento radicale della politica economica in atto, nel senso dell'affermazione di una effettiva politica di piano, come pure all'esigenza di una nuova politica del territorio: ma soprattutto, in questa sede, alla necessità indilazionabile di misure di emergenza che possano arginare lo sfasciume di una città divenuta inabitabile. A Napoli occorre subito impedire che si continui ad operare contro le indicazioni fornite dalla relazione sul sottosuolo e intervenire con un programma di emergenza nell'edilizia pubblica. Occorre altresì affrontare con spirito nuovo e con grande decisione talune esigenze di sicurezza e di funzionalità, prima tra tutte quella della rete fognaria, nonchè problemi ormai acuti, quali quelli dei trasporti pubblici, degli ospedali e dell'edilizia scolastica.

Sul merito di questi problemi, onorevole Ministro, ho già avuto modo di soffermarmi a lungo nel corso del mio recente intervento su Napoli in quest'Aula, e la discussione è in corso nell'altro ramo del Parlamento. Essi d'altronde sono universalmente noti anche a lei, onorevole Ministro, ed al suo Dicastero. Ma come e con quali forze pensa di affrontare questi problemi il Governo? E qui torniamo al problema dell'inchiesta. Veramente si ritiene che qualche cosa di nuovo possa venire dalla insipienza dei responsabili dell'amministrazione comunale napoletana? È possibile ipotizzare un contributo innovatore da parte di coloro i quali oggi come oggi sono sul banco degli accusati? Noi pensiamo che costoro, al momento, non si possano considerare interlocutori validi, o comunque interlocutori principali. Il rapporto va quindi stabilito con la città, con i suoi reali rappresentanti. È inutile quindi che la Commissione d'inchiesta si rintani — posto che pensi di farlo — nel chiuso di palazzo S. Giacomo; esca fuori, vada in giro per la città, veda, mediti e parli con la gente, con i sindacati, con le organizzazioni politiche e culturali, con le forze economiche e sociali di Napoli!

E poi, soprattutto, attraverso lei, tenga informato il Parlamento, nei modi che poi potranno essere precisati, lo impegni nello approfondimento dei termini della questione, lo chiami alla alta responsabilità delle deliberazioni da assumere. Ecco, onorevole Natali, un momento qualificante del suo intervento a Napoli, che ne esprime il significato più profondo e sul quale attendiamo, fin da questo momento, di conoscere le sue intenzioni.

Signor Ministro, l'inchiesta in corso può essere una beffa o addirittura una copertura di responsabilità assai gravi: può però anche essere un momento forse importante, come è già avvenuto nel passato, della lotta per lo sviluppo democratico e civile di Napoli e del Paese. Noi ci batteremo perchè questo essa sia.

Su questa linea siamo disponibili, come ho già detto, per responsabili verifiche, per ogni confronto di opinioni, per le scelte che ne conseguono e per contribuire alla realizzazione delle misure che Napoli attende.

Questo è lo spirito con il quale vogliamo atteggiarci in rapporto ai problemi che stiamo discutendo; attendiamo perciò con interesse, onorevole Ministro, la sua risposta per comprendere qual è la volontà politica che l'anima e qual è il terreno sul quale, assai prossimamente, potremo incontrarci o, insieme ai lavoratori e ai cittadini di Napoli, saremo costretti a scontrarci con il necessario impeto, affinchè dal vivo del movimento sgorghi il superamento della crisi politica, economica e sociale che oggi soffoca Napoli. Grazie.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Volgger. Ne ha facoltà.

V O L G G E R . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, sarò breve e tratterò argomenti che sono già noti al Ministro. L'onorevole Natali ha provveduto in questi ultimi mesi ad interessarsi personalmente dei problemi della viabilità e del turismo della mia provincia. Certamente rammenta che, in una conferenza tenuta a Bolzano, un assessore regionale disse testualmente che « il futuro della regione e tutto il nostro sviluppo economico e sociale è intimamente legato ad una efficiente rete stradale ». Per questo la giunta provinciale di Bolzano, la giunta della provincia autonoma, ha fatto e fa tuttora sforzi finanziari enormi per il miglioramento delle strade provinciali, la cui lunghezza è di circa 700 chilometri. La giunta, sotto questo aspetto, si è sobbarcata anche l'onere della manutenzione ordinaria delle strade comunali, che sono lunghe oltre 500 chilometri. In considerazione di questo impegno della provincia, anche l'impegno del Governo dovrebbe essere altrettanto generoso, onorevole Ministro. Voglio essere obiettivo: non si può negare che l'ANAS abbia fatto molto per la sistemazione della strada statale del Brennero. Di questo lavoro diamo atto con compiacimento. Però bisogna anche tener conto del grave inconveniente che si presenta ogni primavera, ogni anno, a causa del gelo o del disgelo, per l'intenso traffico soprattutto di autotreni; il fondo stradale ogni primavera è in condizioni veramente precarie. Questo fenomeno si ripete ogni anno, onorevole Ministro. Un vivo apprezzamento giunga all'ANAS anche per il fatto che la estate scorsa ha provveduto ad asfaltare la strada del passo di Pennes, una delle più panoramiche strade di tutto l'arco alpino. Abbiamo apprezzato molto questo lavoro.

Vorrei ora, se l'onorevole Ministro me lo consente, elencare brevemente alcune delle strade più importanti e bisognose di miglioramenti, anche se l'onorevole Ministro già le conosce. Nonostante le richieste dei comuni interessati la grande arteria della valle Venosta, eccettuati brevi tratti nei quali si è intervenuti, ed anche bene (questo dobbiamo riconoscerlo), si trova soprattutto da Silandro fino al confine in condizioni veramente precarie. È inutile far presente che proprio questo è il tratto più frequentato da migliaia di turisti. Ogni anno un sempre crescente numero di turisti scendono dal confine nella nostra penisola, e questa strada non è certo il miglior biglietto da visita che si può presentare ad essi. Quindi, onorevole Ministro, lascio a lei trarre le conclusioni.

Un'altra arteria importante è la strada della val Pusteria, che è anche una arteria internazionale. Sembra che questa sia stata dimenticata dall'ANAS completamente, se prescindiamo dalla costruzione di un ponte a Brunico; da decenni non si è fatto un lavoro di miglioramento di rilievo su tutta la strada. Questa si presenta ancora nelle stesse condizioni in cui si trovava venti anni fa.

Un'altra strada che raccomando alla sua attenzione, onorevole Natali, è quella della valle di Vizze. Lei certamente è a conoscenza che, entro il prossimo anno, sul versante austriaco, sarà portata a termine la costruzione della strada di allacciamento fino al confine. L'anno prossimo sarà finita quella strada che porta fino al confine, fino al passo di Vizze. Da parte nostra la strada è stata costruita da anni ma si trova in pessime condizioni; non è adatta a ricevere tutto il traffico che verrà poi dalla parte austriaca. Se si vuole che il nuovo collegamento con i nostri vicini porti ai frutti desiderati bisogna provvedere in tempo. Per quanto riguarda l'autostrada del Brennero speriamo che sia veramente arrivato il momento tanto atteso per poterla aprire il prossimo anno. Con essa si sarà fatto un gran passo avanti con i collegamenti esteri. Sempre riguardo ai collegamenti esteri mi permetto far presente l'autostrada da Ulm a Milano col traforo dello Stelvio. Tanto le autorità della Germania federale quanto quelle dell'Austria sono pronte a fare ogni sforzo per questa grandiosa opera: l'autostrada Ulm-Milano. Chiedo perciò all'onorevole Natali di volerla includere nel programma dei lavori di un prossimo futuro. Lei, onorevole Ministro, ha potuto constatare, personalmente, durante la sua recente visita a Bolzano, la necessità e l'urgenza della costruzione di un'autostrada tra

Bolzano e Merano. È noto che a Merano confluiscono tre arterie internazionali (Passo Resia, Passo Rombo e Passo Giovo) che portano un numero sempre crescente di turisti nella zona, tanto che il traffico tra Bolzano e Merano diventa sempre più caotico e pericoloso. L'onorevole Ministro, in occasione del colloquio gentilmente concesso ai rappresentanti della regione e a dei parlamentari, ha detto con tutta sincerità che per il momento mancavano i mezzi finanziari per l'attuazione di quest'opera. Non abbiamo dimenticato, onorevole Ministro, quello che ha detto ed è per noi sufficiente una sua assicurazione che al momento opportuno la opera menzionata abbia la priorità di cui necessita.

Un ultimo breve accenno per quanto riguarda la difesa del suolo. Le Commissioni riunite dei lavori pubblici e dell'agricoltura stanno concludendo una indagine conoscitiva che terminerà fra breve con dei sopralluoghi. Finiti questi lavori la prego, onorevole Ministro, di trarre subito le conclusioni di questi studi e di predisporre i provvedimenti legislativi con tutta sollecitudine, perchè noi tutti siamo convinti che sia più opportuno provvedere in tempo alla realizzazione del programma piuttosto che precipitarsi nel tentativo di sanare gli inconvenienti provocati da catastrofi naturali. Occorre quindi intervenire in tempo e perciò la prego di predisporre, appena finiti questi lavori, tutti gli strumenti necessari.

Onorevole Ministro, concludo con un pensiero alla categoria dei contadini. Il 21 maggio di quest'anno il Senato ha approvato il disegno di legge che prevede l'estensione delle provvidenze della legge 30 dicembre 1960 ai lavoratori agricoli e autonomi. Il disegno si trova ora all'esame della competente Commissione della Camera dei deputati; ed io la invito, onorevole Ministro, a voler superare gli ultimi ostacoli che si frappongono da parte del Governo, come mi è stato detto, all'approvazione definitiva di questo provvedimento tanto atteso da quella benemerita categoria dei nostri contadini. Grazie. (*Applausi*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Segnana. Ne ha facoltà.

S E G N A N A . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, prendo brevemente la parola non tanto per fare una disamina del vasto campo che investe la responsabilità e la competenza del Ministero dei lavori pubblici quanto per richiamare l'attenzione su alcuni problemi di carattere particolare che riguardano soprattutto le zone montane. In queste aree di spiccata depressione economica la realizzazione di opere pubbliche costituisce la premessa indispensabile per l'avvio di uno sviluppo economico e sociale che consenta alle popolazioni di rimanere in montagna a condizioni di vita sopportabili. Oggi vi è un divario troppo spiccato tra il reddito delle genti delle zone montane ed il reddito di quelle insediate nella pianura, vicino ai grandi poli di sviluppo industriale e commerciale. Non vi è programma di governo in cui non si affermi la necessità e l'urgenza di risolvere i problemi della montagna; non vi è convegno di studi sui problemi dello sviluppo economico in cui, assieme al tema del Mezzogiorno, non si sottolinei anche quello delle zone depresse della montagna italiana. Sappiamo però che nessun progresso è possibile se non si provvede prima a creare una serie di infrastrutture che consentano di impostare in modo efficace un programma di sviluppo economico. È stato affermato già molto spesso che le zone di montagna non possono più mantenere il loro indirizzo agricolo e silvopastorale, ma che nei fondivalle si deve dar vita a qualche iniziativa industriale che assorba la mano d'opera disponibile, costretta oggi all'emigrazione.

Si parla continuamente di turismo e di creare nuove stazioni per la villeggiatura estiva e per la pratica degli sport invernali. Sono enunciazioni sicuramente valide, ma troppo spesso vi è un grande ostacolo: la mancanza di strade e l'inadeguatezza delle strade esistenti. L'industriale denuncia un onere troppo pesante per i trasporti e afferma che è eccessiva la distanza oraria fra il luogo del possibile insediamento ed i principali centri industriali. Fateci le strade, si dice, e poi il discorso sarà più facile.

Lo stesso dicasi per il settore del turismo. Non possono essere create nuove stazioni proprio per queste difficoltà, mentre alcuni

centri stanno perdendo clientela perchè le strade sono inadeguate alle esigenze dell'attuale circolazione.

È mio dovere dare atto al Governo di quanto è stato fatto, in particolare nel settore delle autostrade. Si tratta di un'opera grandiosa, che riduce le grandi distanze e che contribuisce ad avvicinare i grossi insediamenti umani alle zone montane. Ma le grandi arterie non assolveranno compiutamente alla loro funzione se non adegueremo anche la rete delle arterie minori, che collegano alle reti principali le più lontane località.

A questo punto devo rilevare che non sono adeguati i fondi messi a disposizione dell'ANAS per le strade statali. I lavori che si stanno eseguendo non sono certamente che un modesto contributo alla soluzione del problema della circolazione, che in questi ultimi anni ha assunto aspetti macroscopici. Occorre quindi fare un grande sforzo, occorre predisporre uno strumento finanziario particolare, con il quale sia possibile realizzare un intervento massiccio; occorre una specie di « terapia d'urto » se si vuol vedere in concreto qualche miglioramento.

A questo punto mi permetto di fare una osservazione circa la ripartizione dei fondi a favore dei vari compartimenti dell'ANAS. Mi sembra — e mi si corregga se sbaglio — che in tali assegnazioni non si tenga conto delle maggiori spese che si incontrano nelle zone montane per l'ordinaria manutenzione come pure per l'esecuzione di nuovi lavori. L'azione del gelo sconvolge spesso la massicciata stradale e rende indispensabile un tipo di intervento che assume talvolta carattere di lavoro straordinario, il cui costo non è paragonabile a quello di una ordinaria manutenzione, quale si effettua in zone a clima meno rigido. Lo scorso anno, tanto per fare un esempio — e ne ha parlato anche il senatore Volgger — il gelo dissestò in modo tale la strada n. 12 del Brennero, che l'ANAS si trovò praticamente impotente a fronteggiare la situazione. La cosa assunse aspetti particolarmente preoccupanti, tanto che la stampa austriaca e quella tedesca non mancarono di sottolineare queste deficienze della nostra amministrazione e vi fu perfino un deputato della Repubblica federale tedesca che presentò al Bundestag una interrogazione per chiedere l'intervento di quel Governo nei confronti di quello italiano affinchè si provvedesse a rendere meno disagevoli i trasporti delle merci e i movimenti degli automobilisti.

Il discorso vale anche per i lavori relativi a rettifiche, a nuovi tronchi, eccetera. In montagna, date le caratteristiche del terreno, i costi si raddoppiano, se quindi le assegnazioni di fondi sono effettuate in base alla estensione della rete di ogni singolo compartimento le opere che possono essere realizzate nelle zone di montagna sono sensibilmente inferiori a quelle delle altre zone meno disagiate. Mi permetto, quindi, di richiamare l'attenzione del signor Ministro e della direzione generale dell'ANAS su questo problema che riveste, a mio giudizio, non poca importanza, anche ai fini di una migliore giustizia distributiva.

Mi sia consentito ricordare l'esigenza non più dilazionabile di ammodernamento della strada delle Dolomiti, di quella del Grappa e del Rolle nel tratto di accesso alla valle di Primiero e delle strade della valle di Non e del Càffaro.

Un piccolo problema, però di grande portata per gli interessati, vorrei sottoporre all'attenzione del signor Ministro: è quello delle espropriazioni di immobili adibiti ad abitazioni o ad attività produttive. La legge consente di rifondere agli espropriati una somma corrispondente al valore dell'immobile esistente. Nella maggior parte dei casi l'indennizzo non consente di ricostruire un nuovo edificio e pone gli interessati in una situazione di grave disagio.

Bisognerebbe, a mio giudizio, predisporre un provvedimento legislativo che preveda in questo caso, oltre all'indennizzo per lo esproprio, la concessione di mutui agevolati a lungo termine che mettano in condizione di ricostruire gli immobili nelle dimensioni necessarie alle esigenze delle abitazioni o delle attività produttive degli interessati.

Sempre in tema di espropriazioni, mi sia consentito dire che non è possibile passare sotto silenzio il fatto molto grave dei paga-

menti che vengono effettuati dopo vari anni, ponendo i cittadini in condizioni di estremo disagio.

Sono queste le cose che avvelenano talvolta le persone interessate e provocano un senso di sfiducia verso lo Stato e le sue istituzioni. Oggi è forse impossibile studiare un diverso sistema ed ovviare a tanti inconvenienti? Io credo senz'altro di no.

Connesso ancora al problema della viabilità statale vi è quello del passaggio all'ANAS di un certo numero di strade provinciali. Con l'applicazione della nota legge n. 126 fu stabilito l'assorbimento di varie strade provinciali, ma la cosa praticamente rimase, dopo alcuni esperimenti, inattuata.

Anche per consentire questo passaggio di strade provinciali allo Stato è quindi auspicabile l'aumento dei fondi per il bilancio dell'ANAS.

Prima di toccare altri argomenti, mi sia consentito spendere una parola per sottolineare l'urgenza della costruzione della superstrada della Valsugana. Si tratta di una arteria di fondamentale importanza per lo sviluppo economico del Trentino e dell'intera regione, in quanto costituisce il più rapido collegamento con il Veneto orientale e soprattutto con il porto di Venezia. L'attuale strada n. 47 della Valsugana è del tutto inadeguata al traffico e costituisce un costante pericolo per quanti se ne devono servire.

Come risulta dalle statistiche, le punte di circolazione superano in certi giorni quelle di arterie primarie come la statale n. 12 del Brennero. Attualmente sono in corso lavori che fortunatamente vengono eseguiti sul tracciato della superstrada; purtroppo però le dimensioni della carreggiata non sono quelle di un'arteria superstradale. Questo può essere anche capito trattandosi di lavori appaltati qualche anno fa; quello che la gente non riesce a comprendere è come si costruiscano i ponti e le varie opere d'arte in dimensioni ridotte quando si sa che in seguito e, forse a breve scadenza, esse dovranno essere ampliate.

Sembrerebbe logico quindi che con perizie suppletive o di variante si ovviasse a questo inconveniente e si costruissero tali opere nelle dimensioni definitive.

A nome delle popolazioni interessate mi permetto di chiedere al signor Ministro, e sono certo della sua sensibilità che è stata già dimostrata su questo argomento in altra circostanza, il suo interessamento affinchè nuovi tratti di superstrada nelle sue effettive dimensioni siano presto appaltati e si avvii quindi a soluzione il problema della strada della Valsugana che tanta importanza riveste per lo sviluppo del Trentino.

Altro tema su cui ritengo di soffermarmi brevemente è quello relativo alla viabilità provinciale e comunale. Dovrei qui ripetere quanto ho già detto per le strade statali. Nelle zone montane la viabilità costituisce il supporto dell'attività economica e in particolare del turismo. È con vero piacere che ho appreso la volontà del Governo di rifinanziare la legge n. 181. L'unica osservazione che si può fare è quella che occorrerebbero più fondi, soprattutto in vista dei programmi di espansione del turismo. Si rende necessario provvedere alla costruzione di superstrade per consentire lo sfruttamento di zone nuove nelle quali le popolazioni delle grandi città industriali possano ritemprare la propria salute. Occorre creare nuovi circuiti in montagna per dare maggiore sfogo ai turisti e per valorizzare il grande patrimonio boschivo.

Non posso tralasciare un accenno all'attesa degli enti locali per lo stanziamento di maggiori fondi per le leggi sulle opere pubbliche; acquedotti, fognature, strade interne, edifici pubblici attendono da anni il finanziamento. Mi sia consentito inoltre di richiamare l'attenzione del Governo sul problema delle opere distrutte dalle ultime alluvioni e non ancora ricostruite. La legge n. 1142 ha consentito di mettere mano ai problemi più grossi. Restano ancora molti lavori da fare; e non appare pensabile lasciare inattuata una azione di ricostruzione di quanto è stato distrutto. Le popolazioni non hanno dimenticato gli affidamenti dati dalle più alte autorità dello Stato e del Governo. Non bisogna quindi deludere le legittime aspettative di queste genti che tanto coraggio ed impegno hanno saputo dimostrare nell'opera di ripristino delle zone devastate.

Nella sola provincia di Trento, per citare un esempio, occorrerebbero a tal fine almeno tre miliardi ancora. Ritengo quindi che si debba studiare il rifinanziamento, almeno per il settore dei lavori pubblici, della legge n. 1142 e che durante il prossimo anno si dovrebbe provvedere a presentare il relativo provvedimento.

Sempre connesso col problema del ripristino delle zone danneggiate dalle alluvioni esiste quello della difesa del suolo. Credo non vi sia da spendere alcuna parola dopo quanto si va dicendo da tempo nelle più svariate sedi. Occorre, però, a mio giudizio, passare dal livello teorico e di discussione a quello pratico, anche perchè determinati fenomeni naturali non aspettano la conclusione dei nostri dibattiti.

È urgente, onorevoli colleghi, provvedere a consolidare la montagna, a regolare i nostri torrenti, se non vogliamo che dolorosi episodi si ripetano.

Anche in questo campo dobbiamo constatare che le ferite delle alluvioni del 1966 non sono state tutte risanate; rimangono parecchie opere da completare che, lasciate così, in caso di particolari evenienze non servirebbero assolutamente. Di qui l'urgenza di stanziamenti da disporre entro breve termine.

Ma vi sono anche problemi, sempre riguardanti la difesa del suolo, che non comportano oneri finanziari. Si tratta della mancata classificazione di fiumi e di torrenti che costituisce spesso ostacolo alla realizzazione di programmi di intervento. Mi permetto di ricordare come non sia ancora classificato, in provincia di Trento, il fiume Brenta la cui manutenzione sarebbe teoricamente affidata a consorzi all'uopo costituiti ancora ai tempi del regime austro-ungarico ma che in pratica non sono in grado di fare nulla. Sempre nella regione Trentino-Alto Adige, la mancata classificazione di taluni tratti di torrenti, e quindi la mancata delimitazione della sfera di competenza dell'ente regione e del Magistrato alle acque, impedisce la realizzazione di opere indilazionabili.

Mi sia consentito poi un accenno al problema tecnico dell'ANAS e del genio civile. Non voglio ripetere quello che è stato qui già sottolineato dal collega Piccolo. Mi limito a dire che, se vogliamo che i giovani entrino al servizio dello Stato e che coloro che già lavorano non si avviliscano, dobbiamo adeguare il trattamento alle reali esigenze del momento ed evitare che permangano situazioni di sperequazione con i dipendenti tecnici degli enti locali.

Occorre inoltre effettuare a mio giudizio i relativi concorsi a livello regionale.

Non posso tralasciare, prima di concludere, di fare rilevare il grande disagio provocato nelle zone montane dall'applicazione del provvedimento che regola le distanze delle costruzioni dalle strade. Il limite di trenta metri impedisce assolutamente in molti casi la realizzazione di qualsiasi costruzione. Se consideriamo la scarsità di terreni adatti e se poniamo mente al fatto che le strade si sviluppano nelle zone più comode, dobbiamo constatare che queste limitazioni sono di grave danno per lo sviluppo delle zone montane. Ritengo quindi che, come è stato auspicato da molti, si debbano rivedere quei criteri ed attuare una politica urbanistica più consona alle effettive esigenze delle popolazioni interessate.

Concludo con l'augurio che l'espansione delle entrate del bilancio nei prossimi anni ed una saggia politica di indirizzi e di scelte consentano un'azione ancora più incisiva di questo Ministero che un ruolo tanto importante svolge per lo sviluppo economico e sociale del nostro Paese.

Auspico che di conseguenza un maggiore spazio sia consentito alla realizzazione di quelle opere che permettano di dare nuovo vigore ed una ragione di vita alla montagna italiana. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bonazzi. Ne ha facoltà.

B O N A Z Z I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, passano gli anni, passano i Governi, passano e cambiano i Ministri, agli impegni fanno seguito altri impegni, alle promesse altre promesse, ma poi tutto purtroppo nel nostro Paese resta fermo per quanto riguarda i problemi dell'urbanistica. Nel corso di

pochi anni tutto si è fermato, o quasi, del discorso iniziatosi nel 1962-63 attorno alla grande, fondamentale questione della riforma urbanistica generale; un discorso — voglio ricordarlo, onorevole Ministro — al quale in quel tempo un notevole contributo fu dato da un suo predecessore appartenente alla sua stessa parte politica; un discorso continuato poi anche da parte di Ministri socialisti i quali purtroppo — e la colpa evidentemente non fu soltanto loro — non lo seppero portare avanti con quella decisione e con quella fermezza che invece sarebbero state necessarie.

Siamo giunti così alla fine ormai del 1969 e se guardiamo al nostro Paese e alle cose che in esso sono accadute ed accadono per quanto riguarda l'attività urbanistica e per quanto riguarda l'ambiente di vita venutosi a determinare nelle nostre città, c'è davvero da essere presi da grande sconforto.

Alcuni fatti recenti ci hanno ancora una volta richiamati alla gravità della situazione e lei, onorevole Natali, ben lo sa poichè è dovuto intervenire, e molto giustamente ed opportunamente lo ha fatto adottando alcune decisioni al riguardo. Intendo riferirmi a Napoli e alla tragica situazione che si è venuta a determinare in questa bella e sfortunata grande città dove gli amari frutti della speculazione edilizia, che in essa per tanto tempo ha imperversato e tuttora imperversa, sono stati in queste ultime settimane ancora una volta sotto gli occhi di tutti gli italiani.

Dico ancora una volta poichè sono anni che, causa l'incuria e le gravi colpe del potere locale e quelle ancora più gravi del potere centrale, per colpa della speculazione edilizia si assiste, in quella città, a disastri di ogni genere: dalle voragini ai crolli, dalle frane agli sprofondamenti, con gravissime e dolorosissime perdite di vite umane. Sono anni che alle prime piogge d'autunno Napoli fa parlare di sè tutto il nostro Paese. Si potrebbe dire che è questo ormai un appuntamento fisso, come quello del miracolo di San Gennaro.

E perchè tutto questo? Io penso che lei, onorevole Ministro, abbia visto e letto la relazione pubblicata quest'anno riguardante i lavori della Commissione di studio presieduta dall'assessore ai lavori pubblici del comune di Napoli. Scrive detto assessore nella prefazione alla relazione: « Una lava di case ha sommerso Napoli incredibilmente, le colline sono state aggredite, il verde distrutto, i luoghi sconvolti dalla speculazione edilizia ». Le cause dei dissesti, secondo la Commissione, sono da imputare a fattori diversi: « Lo stato della rete fognaria e idrica, le condizioni dei terreni e del sottosuolo, l'insufficienza originaria o acquisita di molti muri di sostegno, la fatiscenza di vecchi edifici in vaste zone della città, i pesi schiaccianti addotti sulle infrastrutture dalla frenetica e irrazionale espansione edilizia » (sottolineo queste ultime parole della relazione, onorevole Ministro).

N A T A L I , *Ministro dei lavori pubblici.* Vorrei sapere che relazione è questa.

B O N A Z Z I . È la relazione di una Commissione di studio nominata dall'amministrazione comunale di Napoli e le parole da me testè lette sono quelle contenute nella prefazione della relazione medesima, scritta dall'assessore ai lavori pubblici dell'amministrazione comunale di Napoli, che, dico subito, non è certo un uomo della mia parte politica (credo sia un socialdemocratico).

N A T A L I , *Ministro dei lavori pubblici.* Questo è forse un assessore dell'attuale amministrazione? Mi interesserebbe saperlo perchè prima è stato fatto un attacco a tale amministrazione.

B O N A Z Z I . Sì, fa parte dell'attuale amministrazione.

Era stato detto che le 24 mila bombe esplose sui 117 milioni di metri quadrati dell'area urbana di Napoli e le 2 mila bombe da una tonnellata esplose nella stiva di una nave da carico ormeggiata in porto avevano causato uno sconvolgimento grave del sottosuolo, un perturbamento statico, la rottura dei bacini imbriferi.

La Commissione alla quale prima facevo riferimento ha detto invece che Napoli ha subito maggiori guasti con 50 mila licenze edilizie che con 130 bombardamenti. In tutte queste cose ed in tutti questi fatti ci sono le gravi responsabilità di coloro che hanno amministrato e che amministrano purtroppo ancora quella città; ma voglio qui dire, onorevole Natali, — ed è per tale ragione soprattutto che qui di questi fatti parlo — che ben maggiore è la responsabilità di coloro che, per tanti anni al Governo, non hanno seguìto attentamente tutto ciò e non sono intervenuti per frenare una tale irrazionale, colpevole espansione urbanistica. Maggiore è la responsabilità di chi, pur avendo per tanto tempo, attraverso tanti programmi di Governo, assunto l'impegno di affrontare i problemi urbanistici nel nostro Paese in maniera organica e radicale, questo non ha poi fatto, limitandosi ad adottare soltanto provvedimenti parziali o provvedimenti « tampone » del tutto insufficienti.

Così la situazione urbanistica italiana si è andata via via sempre più aggravando: il caos si è impossessato delle nostre città, queste sono venute via via sfigurandosi, l'armonia paesistica di intere zone tra le più belle del nostro Paese è stata compromessa ed abbiamo assistito ed assistiamo continuamente all'irrimediabile distruzione di patrimoni storici e naturali. Ho citato il caso di Napoli perchè, in ordine di tempo, è l'ultimo caso clamoroso; ma con molta facilità e con molto tempo a disposizione, che purtroppo ora non ho, potrei parlare a lungo di tante altre città, grandi e piccole. Potrei parlare di Napoli, poi di Milano, di Torino, di Genova e di Roma, di Sorrento, di Rapallo, di Chiavari e di numerose altre città e paesi.

Io do atto a lei, onorevole ministro Natali, di avere recentemente ordinato con un suo decreto un'inchiesta sulla situazione urbanistico-edilizia di queste due ultime cittadine da me citate, note in ogni dove per la loro incomparabile bellezza e oggi sfregiate dalle costruzioni sorte come funghi nel bosco dopo la pioggia. Però mentre riconosco a lei questi meriti, mentre riconosco a lei, signor Ministro, questa volontà di rivedere le bucce ammucchiate durante tanti anni di incuria e di disinteressamento, mi permetto di affermare che comunque è di ben altro che necessita il nostro Paese, e sono convinto che lei per primo di ciò sia profondamente consapevole.

L'Italia infatti è un Paese che ha conosciuto in questi ultimi decenni profonde trasformazioni, ma nel quale purtroppo non si è stati capaci, da parte di chi ne deteneva il potere, di trarne le conseguenze. Non parlo, per carità, della mancata capacità di previsione di tali trasformazioni, perchè altrimenti il discorso sarebbe molto lungo, giacchè di molti si dovrebbe parlare. Mi consenta, onorevole Presidente, di ricordare alcuni dati che ritengo siano molto utili e servano molto bene a dimostrarci l'ampiezza del nuovo che si è fatto avanti in Italia negli ultimi anni e negli ultimi decenni e ciò particolarmente per quanto riguarda l'accelerato processo di inurbamento che ha investito le nostre città.

Onorevoli colleghi, se prendiamo in considerazione, ad esempio, i centri capoluoghi di regione, vediamo che dal 1901 al 1967 l'ammontare della popolazione residente è passato da 3.600.146 a 10.723.664 unità, con uno sviluppo percentuale del 297 per cento.

Per quanto riguarda poi alcuni grandi centri del nostro Paese, tali incrementi hanno raggiunto livelli veramente impressionanti. Ad esempio, prendendo come base 100 il 1901, si hanno i seguenti indici: Torino nel 1967 aveva raggiunto quota 342,2; Genova 223,6; Milano 312,5; Bologna 316,7; Firenze 192,3; Roma 622,6; Napoli 203,3; Bari 366,2; Potenza 309,9; Reggio Calabria 209,8; Palermo 210,3. Nel complesso dei comuni capoluoghi di regione (facendo sempre base 100 il 1901) si arriva all'indice del 297 nel 1967.

Esaminiamo ora la popolazione residente nei comuni capoluoghi di provincia e nelle regioni, riferita ai censimenti del 1901, 1931 e 1961. Nel 1901, la popolazione residente nei capoluoghi di provincia ammontava a 6.653.923 (su di un complesso della

popolazione nazionale di 32.963.317) con un'incidenza del 20,2 per cento; nel 1931 la popolazione dei capoluoghi di provincia era salita già a 10.239.474 (la popolazione totale del Paese era di 41.043.489) con un'incidenza del 24,9 per cento e con un incremento nel trentennio del 53,9 per cento; nel 1961 invece la popolazione residente nei capoluoghi di provincia era salita a 16 milioni 193.426 (la popolazione totale del Paese era di 50.623.569) con un'incidenza del 32 per cento, e con un ulteriore incremento, nell'ultimo trentennio, del 50,1 per cento.

Questi indici ci dimostrano che nel secondo trentennio il fenomeno dell'inurbamento è stato molto più accentuato che in precedenza e, scendendo in ulteriori dettagli, si può osservare che l'accelerazione dell'inurbamento si è avuta soprattutto nel periodo del dopoguerra ed in modo particolare dal 1951 in poi.

Considerando ora i capoluoghi di regione e le rispettive provincie e facendo riferimento al periodo 1951-67 si hanno i seguenti dati: su 19 provincie — nel 1951 — la popolazione residente nei capoluoghi ammontava a 8.050.401, mentre nelle intere provincie la popolazione era pari a 17 milioni 572.971, con un'incidenza sul totale pari al 45,8 per cento.

Nel 1967 la situazione aveva già subìto notevoli variazioni: nei capoluoghi di provincia la popolazione era salita a 10.723.664, contro una popolazione totale delle stesse provincie di 22.046.051, con un'incidenza pari al 48,6 per cento.

Va anche sottolineato che all'interno di ogni provincia capoluogo di regione vi sono stati fenomeni diversi. Prendiamone in considerazione alcuni: la provincia di Torino, per esempio, è passata da 719.300 abitanti nel 1951, con il 50,1 per cento rispetto all'intera popolazione provinciale, ad 1 milione 131.621 unità nel '67, con un'incidenza del capoluogo sul totale della popolazione pari al 53,3 per cento. In questo caso va anche notato che l'intera popolazione della provincia ha subìto forti incrementi; infatti l'ammontare della popolazione della provincia di Torino è passato da 1.433.001 nel 1951 a 2.122.404 nel 1967, con un incremento di 689.403 unità così suddivise: 412.321 unità nel capoluogo e 277.082 negli altri comuni della provincia.

Questi dati ci rivelano che non solo vi è stato un forte incremento demografico del capoluogo, ma un altrettanto forte incremento, anche se non delle stesse dimensioni, nei più importanti centri della provincia di Torino a seguito dello sviluppo industriale.

Questo incremento demografico, come è noto, è dovuto all'afflusso di grandi masse lavoratrici e dei loro familiari dal Mezzogiorno d'Italia e, allo stato attuale delle cose, questo fenomeno non si fermerà, anche perchè si registrano, proprio in questi giorni, nuove ed incontrollate iniziative del gruppo Fiat che richiameranno altre decine di migliaia di meridionali nella metropoli piemontese, con tutti i complessi problemi che sorgeranno per la pubblica amministrazione torinese e con le gravi conseguenze che ne deriveranno per il Mezzogiorno d'Italia.

Esaminiamo ora un'altra grande città del Nord: Milano. L'ammontare della popolazione, nel 1951, era pari a 1.274.245 (con una incidenza sulla popolazione provinciale del 50,8 per cento); nel 1967 la popolazione residente era pari a 1.683.680 (con un'incidenza sul totale della popolazione provinciale pari al 46,5 per cento). L'incremento complessivo registratosi nel periodo è stato pari al 32,1 per cento.

Nell'intera provincia di Milano l'incremento tra il 1951 e il 1967 è stato di ben 1.112.059 unità; di queste, 409.435 hanno contribuito ad incrementare la popolazione della città e 702.624 unità hanno incrementato i centri di sviluppo industriale della provincia. È noto inoltre che l'insieme di questi massicci incrementi differenziali e l'assenza di un adeguato coordinamento urbanistico ha dato luogo al gravissimo problema dei movimenti pendolari, per cui si calcola che circa 300.000 lavoratori insediati nei centri dell'*hinterland* milanese trovino occupazione nella città di Milano.

Queste cifre non hanno bisogno di commento per capire quali complessi proble-

mi si stiano creando per la metropoli milanese.

Esaminiamo ora la situazione di altre due città: Roma e Bologna. Per quanto riguarda la capitale abbiamo la seguente situazione: nel 1951 la popolazione residente nella città di Roma era pari a 1.651.754 con un'incidenza sul totale della popolazione provinciale pari al 76,8 per cento; nel 1967 la popolazione della capitale era salita a 2.630.535 unità con un'incidenza sul totale della popolazione provinciale dell'80 per cento, con conseguente aumento della concentrazione. Anche in questo caso vediamo cosa è accaduto per ciò che riguarda gli incrementi assoluti per l'intera provincia di Roma: la popolazione totale della provincia ha subìto un incremento assoluto di 1.138.814 unità, di cui ben 978.781 nella città di Roma e 160.033 nei comuni della provincia. In questo caso ci troviamo di fronte ad un fenomeno di inurbamento della capitale molto più accentuato di tutti gli altri capoluoghi di regione del Nord, del centro e del Mezzogiorno. Anche in questo caso, inoltre, il movimento pendolare non è assente.

Per quanto riguarda la città di Bologna si ha la seguente situazione: nel capoluogo di provincia nel 1951 risiedevano 340.526 cittadini pari al 44,6 per cento dell'intera popolazione provinciale; nel 1967 la popolazione residente nella città capoluogo era salita a 485.435 unità con un incremento nel periodo pari al 42,6 per cento, contro un incremento della popolazione dell'intera provincia pari al 17,2 per cento.

In termini assoluti l'incremento registrato nel capoluogo dal 1951 al 1967 è stato pari a 144.909 unità e superiore di 13.775 unità all'incremento demografico dell'intera provincia. Attualmente nel comune capoluogo risiede il 54,2 per cento dell'intero contingente demografico provinciale.

Ritengo poi che per inquadrare in un più ampio contesto i fenomeni sin qui analizzati sia utile richiamare alcuni dati concernenti le forze di lavoro occupate nei tre rami fondamentali dell'economia, con riferimento al periodo che va dal 1959 al 1968.

Nell'agricoltura, nel 1959, erano occupate 6.847.000 unità. Nel 1968, secondo l'indagine trimestrale ISTAT delle forze di lavoro, lo stesso contingente era sceso a 4 milioni 218.000 unità, passando quindi dal 33,9 per cento al 22,2 per cento degli occupati in complesso, con una contrazione pari a 2.629.000 unità.

Nel settore dell'industria abbiamo avuto i seguenti mutamenti: nel 1959 i lavoratori occupati erano 7.176.000 unità pari al 35,6 per cento del totale; nel 1968 erano pari a 8.005.000 unità con un'incidenza sul totale del 42 per cento.

Nelle attività terziarie, infine, erano occupate — nel 1959 — 6.146.000 unità, pari al 30,5 per cento del totale degli occupati, mentre — nel 1968 — il contingente è salito a 6.812.000 unità, con un'incidenza del 35,8 per cento sul totale.

L'ammontare delle forze di lavoro (popolazione attiva), nel 1959, era pari a 21 milioni 286.000 unità (di queste ben 1 milione 117.000 risultavano disoccupate). L'indice di attività, alla stessa data, era pari al 43,8 per cento. Nel 1968 le forze di lavoro erano scese a 19.700.000 (con una disoccupazione di 665.000 unità) e la percentuale delle forze attive era scesa al 37 per cento.

Onorevoli colleghi, tutti questi dati e tutti questi elementi, sui quali mi sono permesso di soffermarmi a lungo, dimostrano che nel nostro Paese si sono sviluppati fenomeni di grandi dimensioni e si sono avute trasformazioni di notevole entità; fenomeni e trasformazioni di cui non si è saputo o non si è voluto tenere conto, con le conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti noi.

Per esempio, come non capire che per prima cosa occorreva, di fronte al nuovo volto che venivano via via assumendo le nostre grandi città, in seguito al continuo accrescersi delle loro popolazioni, accantonare la legge urbanistica del 1942 e adottarne una nuova, profondamente, radicalmente diversa?

Ho detto prima delle gravi offese, degli sfregi causati dalla speculazione edilizia in molte zone tra le più belle del nostro Paese; credo occorra dire ora qualche cosa sul problema della casa. È un problema, questo, che è finito col diventare drammatico ed

attorno al quale in queste settimane si è lungamente discusso, mentre intere città sono scese in sciopero, reclamando nuove, serie e radicali misure, nuovi, seri e radicali provvedimenti in grado di poter far sperare che i mesi che verranno possano, finalmente, vedere l'inizio di una nuova politica verso tale problema.

Fare una nuova politica in tale settore — sentiamo spesso fare affermazioni del genere, onorevole Ministro — significa fare molte cose nuove, significa decidersi ad adottare alcuni nuovi provvedimenti. L'intervento pubblico nel settore della casa — lo sappiamo tutti — è tuttora spaventosamente basso (appena il 6-7 per cento); in Europa siamo il fanalino di coda, poichè a tale riguardo si va dal 30 per cento della Danimarca al 50 per cento dell'Inghilterra, fino a raggiungere l'80 per cento della Svezia.

Nel nostro Paese, dunque, il bene casa è offerto al 93-94 per cento dalle immobiliari private le quali, naturalmente, fanno il loro mestiere e pertanto fanno pagare ad alti costi la casa, creando per centinaia di migliaia di famiglie dei veri e propri drammi.

Onorevole Ministro, lei sa molto bene quali erano le previsioni del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-70; ebbene, deve essere chiaro che o noi giungeremo a quel 25 per cento di intervento pubblico in tale settore, come appunto prevedeva il piano, o noi continueremo negli anni futuri a dover registrare ancora tutto quanto di negativo e di grave siamo ora costretti a dover registrare.

All'insufficienza, alla lentezza ed al burocratismo del settore pubblicó ha fatto riscontro — e non poteva essere diversamente — l'iniziativa del settore privato. Tale settore è praticamente il più grosso offerente di case ed è evidente che di ciò se ne approfitta e voi purtroppo — onorevole Ministro e signori del Governo, consentite che io lo dica — avete aiutato costoro a potersene approfittare. Il Governo di centro-sinistra del 1968, seguendo la solita strada dei provvedimenti parziali, anzichè la via maestra dei provvedimenti organici e di carattere generale, approvò la legge numero 765, la cosiddetta legge-ponte. Io ho già avuto occasione, in Commissione, discutendosi del bilancio del Ministero dei lavori pubblici, di intrattenermi su tale legge e sugli inconvenienti che essa ha procurato e pertanto non ripeterò tutti i discorsi già fatti; ma anche qui, in Aula, non si può tacere del *boom* delle licenze edilizie avutesi e delle conseguenze negative che abbiamo registrato e che registriamo sotto ogni aspetto.

Nel 1968, in seguito a tale legge, sono state rilasciate, nel nostro Paese, licenze per la costruzione di 9 milioni di vani, con un aumento medio del 97 per cento rispetto al 1967. Trascuro la questione della progettazione affrettata e pertanto poco curata; trascuro la questione importantissima e che meriterebbe, invece, un lungo discorso, della mancata previsione, e pertanto dell'aumentata carenza di attrezzature e di servizi sociali. Trascuro pure quella gravissima del fatto che con tali licenze altri spazi liberi e verdi ieri oggi stanno riempiendosi di abitazioni, e mi limito ad accennare ad un solo fatto, cioè a quello dell'aumento del costo di tali case. Infatti, la concentrazione in poco tempo di così alte quantità di costruzioni ha causato un forte aumento dei materiali, con ripercussioni dannose anche per l'edilizia pubblica. Questo vorrà dire, per esempio, che anche le scuole e gli ospedali costeranno molto di più. Ciò non poteva pertanto non portare ad un notevole aumento del costo della casa; una casa, quella che si sta costruendo nelle città del nostro Paese, ora, in base alla legge-ponte, per la quale coloro che l'acquisteranno dovranno possedere subito cifre enormi, mentre coloro che decideranno di affittarla vedranno sparire dal loro portafoglio metà del proprio stipendio solo per tale spesa.

In Italia, lo sappiamo tutti, c'è bisogno di case a prezzo basso per i lavoratori; si continua invece a costruire case di tipo costoso, case accessibili soltanto ad un certo tipo di acquirenti. Fare una nuova politica nel settore della casa significa modificare l'attuale situazione che vede in Ita-

lia (per usare una sua recente espressione, onorevole Natali) un « pullulante panorama » di enti che si occupano di questi problemi. Io non so esattamente quanti siano tali enti: certo sono molti. L'altro giorno il giornale del Partito repubblicano, « La Voce Repubblicana », indicava, in un suo articolo, in 125 il numero degli enti che si occupano nel nostro Paese dell'edilizia residenziale pubblica. Accanto a questi c'è poi un'infinità di leggi, mai abrogate, per la disciplina edilizia e per i relativi finanziamenti.

Onorevole Ministro, lo ha detto anche lei in un recente discorso pronunciato a Pisa, che ciò porta ad un sovrapporsi e ad un intersecarsi di compiti, e che ciò rappresenta una condizione di inefficacia, di duplicazione, di paralisi. Ebbene, vogliamo finalmente, dopo averne tanto parlato, porre riparo a questo disordine, a questo — diciamolo pure — autentico caos che si trascina da lungo tempo e che ha finito con il paralizzare troppo spesso un'attività essenziale come quella dell'edilizia residenziale pubblica? Nella nota preliminare al bilancio del Ministero dei lavori pubblici che stiamo discutendo ancora una volta si è molto vaghi; si riconosce che il problema esiste e si rinvia alla scadenza del piano decennale della Gescal. Bisogna invece provvedere con urgenza se si vuole incominciare ad impostare una politica organica della casa. Quello che occorre è di incominciare a pensare allora ad un ente pubblico unico, un ente che deve essere posto sotto il controllo del Ministero dei lavori ubblici; un ente decentrato, perchè non si può più continuare a dover decidere e a dover fare tutto a Roma, come accade, per esempio, con la Gescal, con i bei risultati poi che tutti noi ben conosciamo e che siamo chiamati sovente a dover prendere in considerazione; un ente dotato di poteri che gli consentano di agire con rapidità e, soprattutto, un ente al quale assicurare i necessari finanziamenti.

Onorevole Ministro, dopo tanto parlare in questi ultimi anni ed in questi ultimi mesi sulla legge n. 167, io mi aspettavo che il bilancio per il 1970 si sarebbe soffermato su tale questione. Invece, poche righe nelle quali si dice che per l'attuazione della legge n. 167 « sono in corso di studi, modifiche e integrazioni per un più deciso rilancio dei piani di zona ». Tutto qui. Questa legge varata sette anni fa avrebbe dovuto — e avrebbe potuto — rappresentare per i comuni uno strumento capace di intervenire sul mercato delle aree; avrebbe potuto agevolare le iniziative dell'edilizia popolare e permettere agli enti locali di costituirsi un patrimonio di terreni da poter cedere poi a basso prezzo per costruire case ad un costo ragionevole. Le cose sono andate invece in ben altra maniera. Molti comuni hanno approvato i piani di applicazione della legge n. 167; decine di migliaia di ettari di aree sono stati vincolati, ma ne sono stati utilizzati poco più di 3 mila. È stato calcolato che per l'esproprio dei terreni occorrerebbero 422 miliardi; altri 548 miliardi dovrebbero essere impegnati per le opere di urbanizzazione, in tutto 970 miliardi. Ma i comuni, lei lo sa bene, onorevole Ministro, in quale situazione finanziaria si trovano, per cui se il Governo non provvede in fretta a misure di finanziamento si corre il pericolo che la legge n. 167, che pure ha rappresentato un notevole progresso sugli orientamenti e sulle possibilità di intervento dell'attività pubblica nel settore dell'urbanistica e dell'edilizia, vada verso il suo fallimento. Ma soprattutto, onorevole Ministro, ciò che occorre è una nuova legislazione urbanistica, moderna, efficiente, finalmente al passo con i tempi. Non è assolutamente più possibile — lo ripetiamo da anni, questo discorso, ma con poco successo purtroppo — andare avanti, in un Paese come il nostro che ha avuto quelle trasformazioni alle quali prima facevo riferimento, con la legge del 1942; e sono del tutto insufficienti i provvedimenti tipo legge n. 765 dell'agosto 1968 o legge n. 1187 del novembre dello stesso anno. Un Paese come il nostro, nel quale, ripeto, sono avvenute le trasformazioni che prima ricordavo, ha bisogno di disporre di nuovi strumenti, idonei ad affrontare e risolvere tutta quella serie di complessi problemi che da tali trasformazioni sono sorti.

Il non aver provveduto a varare una nuova legge urbanistica ha impedito che si potessero affrontare i problemi dell'assetto e dello sviluppo territoriale secondo una visione moderna e ciò ha determinato in molte parti del Paese la realizzazione di vere e proprie mostruosità urbanistiche. Molte case, molto cemento, molto asfalto, ma pochissime le attrezzature collettive e scarsissimi i servizi sociali; molti i vani costruiti, ma quasi nulla per quanto riguarda gli asili-nido, le scuole materne, quelle elementari e quelle medie, gli ambulatori, le biblioteche, i centri comunitari, i campi di giuoco, gli impianti sportivi. Questa situazione non può essere più accettata; la casa non può più essere concepita come un malinconico luogo circondato soltanto da altre case, un luogo dove ci si reca per mangiare e per dormire al termine del lavoro.

Avremo occasione, io penso, di riparlare di ciò allorchè il Governo ci presenterà la nuova legge a favore dell'edilizia popolare che l'onorevole ministro Natali ha annunciato in questi giorni. Dico subito però che saranno ancora una volta pannicelli caldi se non si affronterà e se non si risolverà il problema di fondo, che è quello di giungere a regolare finalmente il regime dei suoli. Io ho già avuto occasione, più volte, in quest'Aula ed in Commissione, di rendere noto il mio pensiero e quello del mio Gruppo a tale riguardo e non starò ora a ripeterlo dettagliatamente. Dirò soltanto — e ritengo che in un momento come l'attuale non si possa su ciò tacere — che allorchè si parla di regolare il regime dei suoli, è giunto il momento che si intenda, finalmente, che ciò deve essere fatto modificando radicalmente l'attuale situazione; una situazione che vede il continuo accrescersi della rendita fondiaria, la quale grava in misura sempre maggiore sul costo delle aree.

Onorevole Ministro, le tre grandi organizzazioni sindacali dei lavoratori del nostro Paese — e, detto questo, termino il mio intervento — nella lettera inviata al Governo alla fine dello scorso mese di settembre hanno usato a tale proposito un linguaggio che io condivido appieno. Esse hanno detto nella loro lettera che « i progetti urbanistici devono essere fatti nel quadro di una legislazione urbanistica che deve sancire l'esproprio generalizzato ed il diritto di superficie ». Questo ha fatto gridare ancora una volta allo scandalo i grossi proprietari di aree; dai cenni che sta facendo il senatore Perri, presidente dei grandi costruttori edili del nostro Paese ed esponente del Partito liberale, penso che egli pure si senta scandalizzato, ma a tale misura non si potrà sfuggire se si vorrà modificare per davvero l'attuale situazione esistente in Italia. Purtroppo, però, a detta lettera, che io sappia, il Governo non ha ancora dato alcuna risposta.

Per concludere: in questo settore dei lavori pubblici il Governo continua ad andare avanti con grosse insufficienze, così come sempre si è comportato in passato.

Questo bilancio per l'esercizio finanziario del Ministero da lei diretto, onorevole Natali, ancora una volta lo sta a dimostrare e pertanto tale bilancio avrà anche quest'anno il voto contrario del Gruppo della sinistra indipendente. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore De Matteis. Ne ha facoltà.

D E M A T T E I S . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, in questo mio breve intervento sulla tabella n. 9, relativa allo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'anno 1970, compirò ogni sforzo per individuare le note positive anche a giustificazione del mio favorevole giudizio, senza però sottrarmi ad alcune critiche forse anche severe, ma del tutto costruttive.

Non vi è dubbio sull'impegno posto dall'Esecutivo nel presentare al Parlamento un bilancio previsionale abbastanza corretto per l'esatta corrispondenza tra la spesa in conto capitale o di investimento, di lire 568.465 milioni, e quella per la parte corrente, di lire 78.651 milioni. Si resta però pensosi quando la spesa in con-

to capitale che, *prima facie*, si presenta, come ho detto, in lire 568.465 milioni si dilata via via fino a raggiungere la somma di 1.176.000 milioni, cioè quasi il doppio, per impegni derivanti da leggi speciali o per finanziamenti ad enti facenti capo al Ministero dei lavori pubblici; il tutto con un aumento di spesa, rispetto al 1969, dell'11 per cento circa.

Tale quadro d'insieme porta a considerare, a mio modestissimo avviso, che non si è potuto avere un indirizzo univoco nella previsione di spesa e che si è dovuto tener conto, in netto contrasto, direi, con quei sani princìpi che dovrebbero presiedere alla programmazione economica, di esigenze settoriali e territoriali che, seppure indispensabili, non consentono tuttavia al Parlamento un più approfondito esame preventivo in relazione a tutta la spesa pubblica.

Va dato atto al Governo dell'impegno posto nel settore dei lavori pubblici e soprattutto in quello relativo alla spesa in conto capitale, ossia l'impegno in investimenti produttivi; ma non posso fare a meno di osservare che tale impegno non ha trovato e non trova esatta rispondenza nella realtà quotidiana. È prova di ciò il continuo aumento dei residui passivi, il cui significato è evidente: di fronte ad una volontà politica che ha guardato, come guarda, con senso di responsabilità al settore dei lavori pubblici, non trova rispondenza un'idonea legislazione che renda più spedite le relative procedure e che consenta la pratica utilizzazione dei mezzi finanziari posti a disposizione, per investirli in opere produttive.

Il collega Andò, nell'ammirevole sforzo compiuto nella stesura del parere della 7ª Commissione, ha individuato alcuni motivi del continuo formarsi dei residui passivi ed ha fatto squillare il campanello d'allarme, rappresentato dalla preoccupazione che, a non lunga scadenza, si verificherà nel Dicastero dei lavori pubblici, nella realizzazione dei programmi, una grossa strozzatura che porterà notevoli danni anche ad altri settori. Indica l'insufficienza degli organici e la complessità e macchinosità delle procedure.

Per quanto riguarda l'organico, il problema va urgentemente affrontato con l'immissione di nuovi tecnici, ingegneri in modo particolare, verso i quali deve essere riservato, estendendolo, ovviamente, a quelli già in servizio, un trattamento economico differenziato, non potendosi non tener conto del maggior impegno posto, anche in ordine di tempo, per il conseguimento della laurea in ingegneria. Nè, a mio avviso, tale provvedimento può costituire precedente per altre amministrazioni, salvo che non trattisi di personale che ha seguìto lo stesso corso di laurea. La complessità e la macchinosità delle procedure non sono di meno preoccupanti del problema dei tecnici, perchè dobbiamo, purtroppo, constatare che la società del 1969 si muove con leggi ancora del 1865. Una per tutte cito la legge per le espropriazioni per pubblica utilità.

Se questi, però, i motivi predominanti del formarsi dei residui passivi, vi sono altri che non possono sfuggire nè all'Esecutivo, nè al Parlamento e che, in questi ultimi tempi, per la fuga dei capitali all'estero, si sono ulteriormente aggravati.

Gli enti locali non riescono più a reperire danaro per contrarre i mutui per i quali il Ministero ha concesso contributi costanti sugli interessi, o anche contributi in conto capitale sulla spesa per opere pubbliche.

Cassa depositi e prestiti, istituti di previdenza, consorzio per le opere pubbliche non hanno possibilità di soddisfare tali richieste, il che crea da un lato la mancata possibilità di investimento e dall'altro l'accumularsi dei residui passivi.

A tale inconveniente, per vero, si potrà in parte ovviare se sarà tradotto in legge l'annunziato disegno del Governo di riattivazione della sezione di credito comunale e provinciale e l'istituzione della sezione di credito a breve termine.

Il tempo concessomi non mi consente di soffermarmi sulla difesa del suolo, per la quale sono al lavoro, congiuntamente, la 7ª e la 8ª Commissione, le quali dovrebbero concludere i lavori relativi alla disposta indagine conoscitiva nel più breve termine.

Mi corre l'obbligo, tuttavia, di confermare quanto lamentato dal relatore senatore Andò in ordine ai collegamenti tra Commissione mista e Governo per le iniziative proprie prese da quest'ultimo prescindendo dal lavoro della Commissione stessa.

Un settore che desta allarme è certamente quello dell'edilizia abitativa, non già per la situazione esistente nel triangolo industriale o per quanto si è verificato a Torino, ma per la situazione generale Certo, i fatti di Torino non possono lasciare indifferenti nè gli organi di Governo nè gli stessi titolari delle industrie per il continuo impoverimento del Sud anche per quanto riguarda l'elemento uomo, quando invece si dovrebbe avere buon motivo di insediamenti industriali, capaci di impedire il trasferimento di intere famiglie e di promuovere quelle genti ad un più alto livello sociale.

Il problema dell'edilizia abitativa è drammatico come si può rilevare dal fatto che ancora oggi, specialmente nel Sud, famiglie di lavoratori composte di 8, 9, 10 unità vivono in uno o due vani, privi di ogni conforto igienico-sanitario, e dal fatto che migliaia e migliaia di famiglie continuano a vivere nelle baracche. La politica della casa deve urgentemente impegnare l'Esecutivo e i due rami del Parlamento. Senza ulteriore indugio vanno riordinati i vari enti, così da conferire ad un unico organo la responsabilità del coordinamento di un coraggioso programma e dell'esecuzione dello stesso, accantonando sistemi e procedure che, invece di favorire la politica della casa, operano, se non in senso contrario, almeno con indifferenza.

La maggiore responsabilità è indubbiamente della Gescal che non ha saputo realizzare gli scopi per cui fu costituita.

Se negativo è il giudizio in tema di edilizia abitativa, positivo appare a tutti quello relativo alla viabilità. Onestamente bisogna riconoscere che il sistema viario in Italia è per raggiungere punte veramente ambiziose; il che è motivo di compiacimento non solo con il Governo ma anche con gli enti autonomi preposti a tale settore. La funzione fin qui svolta dall'ANAS è stata così impegnativa e produttiva che sarebbe ingiusto non riconoscere pubblicamente al suo consiglio di amministrazione, alla sua direzione generale, ai tecnici e a tutto il personale un motivo di soddisfazione che va esteso agli enti locali e ai tecnici degli stessi.

Infatti anche questi, pur nella limitata disponibilità di mezzi finanziari, non sono stati secondi nell'impegno produttivo, contribuendo alla creazione di una rete stradale che quantitativamente e qualitativamente ci pone all'avanguardia di tutti gli Stati più progrediti.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Perri. Ne ha facoltà.

P E R R I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito svoltosi con ampiezza d'interventi in seno alla Commissione lavori pubblici ha già posto in luce gli aspetti di maggiore interesse del bilancio del Ministero dei lavori pubblici, ed ha già offerto spunti per un allargato esame dei problemi riguardanti la politica dell'abitazione e quella delle opere pubbliche Nella sua relazione, il Ministro dei lavori pubblici ha sottolineato lo sforzo rappresentato dal notevole aumento degli stanziamenti previsti in bilancio.

Secondo le cifre del bilancio, e perciò senza tener conto degli accantonamenti nel fondo speciale del Ministero del tesoro per provvedimenti legislativi in corso, ma che non si sa se e quando saranno definiti, le spese per il 1970 ammontano a circa 577 miliardi, di cui 500 in conto capitale.

In valore assoluto, perciò, si superano i livelli raggiunti nel 1969, nel quale furono previste spese complessive per 482 miliardi, di cui 409 in conto capitale. L'aumento in percentuale è dunque del 20 per cento, destinato soprattutto alle spese per investimenti, mentre le spese correnti si incrementano solo del 4 per cento.

Ritengo tuttavia che un calcolo corretto non possa prescindere dalla considerazione delle variazioni intervenute nel bilancio generale dello Stato, del quale il bilancio dei lavori pubblici costituisce parte di va-

lore essenziale, per l'impulso che l'attività di quest'amministrazione è chiamata a dare al progresso economico e sociale del Paese.

Nel 1966, la spesa complessiva per i lavori pubblici rappresentava il 5,64 per cento del bilancio generale dello Stato: questa percentuale scendeva al 5,05 per cento nel 1967, al 4,95 per cento nel 1968, al 4,23 per cento nel 1969.

La previsione per il 1970 è di una incidenza del 4,50 per cento sulla spesa globale, quota che segna un lieve miglioramente rispetto al precedente bilancio, ma che sostanzialmente conferma il decrescente impegno del Governo, in questi anni, verso una promozione della politica delle opere pubbliche, in sede di ripartizione delle risorse complessivamente disponibili.

Se poi si considera l'aumento crescente dei costi di costruzione, fortemente accentuatosi nell'anno in corso, tanto che gli ultimi dati di fonte ISTAT segnano per l'agosto del 1969 un incremento dei costi in edilizia del 12 per cento rispetto allo stesso mese del 1968, si potrà concludere che il previsto elevamento quantitativo degli investimenti è in gran parte soltanto illusorio.

Si tratta, purtroppo, di una tendenza ben lungi dall'arrestarsi e in sviluppo costante, come dimostra la progressione degli aumenti rilevata mese per mese dalle statistiche ufficiali.

Occorrerà tenerne realisticamente conto, non solo per assicurare nel futuro immediato il mantenimento dei livelli produttivi, traguardo minimo, se non addirittura insufficiente di fronte all'accresciuto bisogno di infrastrutture che il Paese accusa, ma anche per garantire che possano portarsi a termine, nei tempi previsti, i programmi e le iniziative già avviate, per le quali sono stati assunti pesanti impegni organizzativi e finanziari.

La ripartizione delle spese nei vari settori di intervento, secondo le previsioni del bilancio dei lavori pubblici e dell'ANAS, induce ulteriori motivi di perplessità e di preoccupazione. Così, nel settore della viabilità statale, gli stanziamenti non possono dirsi adeguati.

Lo dimostra del resto la necessità avvertita dal Governo di presentare il disegno di legge n. 783-Senato, per incentivare i programmi dell'ANAS in questo settore, accrescendo le sue disponibilità di circa 250 miliardi in 6 anni, sui contributi versati dal Ministero del tesoro in base alla legge numero 181.

Lo sforzo sostenuto negli anni precedenti per la grande viabilità, soprattutto autostradale, non può dirsi compiuto, infatti, sino a quando non verrà dato un sostanziale impulso, attraverso congrue e costanti previsioni di spesa, ai programmi di sistemazione, miglioramento e adeguamento delle strade statali di primaria importanza.

Per questo occorre una vasta e articolata serie di interventi che rendano la viabilità per curvature, pendenza, larghezza e pavimentazione, nonchè attraverso le indispensabili varianti esterne ai centri abitati, atta a soddisfare le attuali e crescenti esigenze del traffico.

Occorre poi garantire ed intensificare lo sviluppo dei sistemi di raccordi e di nuove strade di grande comunicazione, che siano in grado di realizzare le necessarie saldature, tra la maglia autostradale ed il patrimonio viario esistente.

Assai trascurato appare anche il settore della viabilità non statale, per il quale le spese previste si contraggono del 19 per cento circa, aggravando così la diminuzione di pari entità già lamentata nel bilancio del precedente esercizio.

Il sistema va sorretto con idonei finanziamenti e garanzie, conciliando le esigenze della viabilità statale con quella minore, per far sì che comuni e provincie possano ottenere i necessari mutui integrativi; in alcuni casi, dovrà prevedersi che lo Stato si accolli integralmente la spesa necessaria per la salvaguardia e l'arricchimento della rete viaria, di proprietà di enti locali, non idonei all'assunzione di impegni diretti, specie nel Mezzogiorno e nelle altre aree depresse.

Altro settore che continua a manifestare preoccupanti carenze è quello delle ope-

re marittime, per il quale le previsioni di spesa, passate dai 36 miliardi del 1968 ai 29 miliardi del 1969, scendono ulteriormente a 22 miliardi per il 1970.

Alla riconosciuta inadeguatezza del programma quinquennale per i porti, approvato con la legge n. 1200 del 1965, si accompagnano le difficoltà di realizzazione, che fanno di tale settore uno dei più trascurati nel quadro degli interventi per la dotazione di opere infrastrutturali.

Irrisorio è pure l'impegno previsto per le attrezzature portuali minori, proprio nel momento in cui più acuta si fa l'esigenza, e più gravi si rivelano le lacune, nel campo degli approdi per la navigazione minore e turistica.

In numerosi altri settori, infine, le maggiori dimensioni del previsto impegno di spesa sono in gran parte annullate dalla constatata progressione dei costi di costruzione; sicchè è facile presumere che, in termini di entità fisiche, il volume delle opere finanziate per molte categorie di intervento non si accrescerà, se addirittura non segnerà una diminuzione.

Il problema, tuttavia, non tocca soltanto l'entità e la sufficienza degli stanziamenti, ma si estende, e con implicazioni assai più gravi, alla capacità dell'Amministrazione di realizzare, con la produttività e nei tempi richiesti, i programmi già decisi e finanziati.

È giusto riportare il fenomeno dei residui passivi nelle sue corrette dimensioni ed isolarne gli aspetti non patologici.

Questi si spiegano soprattutto con la natura del nostro bilancio di competenza e con il divario temporale esistente tra avvio e pagamento dell'esecuzione dell'opera pubblica, svolgendosi normalmente su un arco pluriennale.

Pure in questa più contenuta prospettiva, resta però la necessità di dare una risposta agli interrogativi pressanti, che vengono posti da una pubblica opinione, resa attenta al problema dell'ampio dibattito, in corso ormai da tempo, nello stesso ambito governativo, sulle cause e sui rimedi di un male che si estende.

E questa risposta deve pur essere data in termini finalmente operativi, di provvedimenti concreti, che valgano a tradurre gli impegni di spesa già assunti in quelle realizzazioni che sono state promesse e propagandate, e che il Paese a buon diritto si attende.

Settori di interesse primario e di valore condizionante per l'avanzamento civile, come quello dell'edilizia scolastica, sono ancora fermi, a causa di leggi che si sono preoccupate più di distribuire competenze, e di salvare formali autonomie, che di dare scuole ai cittadini.

I vizi e le tortuosità delle procedure per la messa in moto dei programmi sono stati tutti da tempo accuratamente denunciati e analizzati; ma soltanto oggi il Governo propone un provvedimento correttivo che ci auguriamo sia valido.

È stato pure rilevato, per altri settori, che i ritardi derivano dal mancato coordinamento della politica di bilancio con la politica di credito.

Si tratta senza dubbio di una causa assai seria, che si manifesta soprattutto quando l'erogazione statale, in forma di contributi, non è sostenuta da un tempestivo reperimento del capitale, sempre più difficile nell'attuale mercato creditizio.

L'indebolita attività della Cassa depositi e prestiti, progressivamente distolta dai suoi compiti istituzionali di intervento nel campo delle opere pubbliche, richiede un potenziamento immediato, che dissuada anche gli enti pubblici dal riversarsi pericolosamente nell'area del credito ordinario, sottraendo disponibilità di interesse vitale per la produzione di iniziativa privata.

Occorre poi un'azione decisa diretta a migliorare l'efficienza delle amministrazioni preposte allo sviluppo dei programmi di opere, rinsaldando e snellendo le loro strutture tecniche e amministrative.

Il problema è forse meno teorico ed insolubile di quanto sia indotto a pensare chi ritenga di doverlo inquadrare nella più vasta esigenza di riforma generale della pubblica amministrazione.

Esigenza, questa, che merita certamente ogni considerazione ed impegno, ma che non può e non deve condizionare possibili soluzioni immediate, dirette a conferire agi-

lità e produttività ad un ramo della struttura dello Stato, attraverso adattamenti particolari.

Un esempio di come si possa utilmente intervenire per questa via, è dato dalle norme del cosiddetto superdecreto del 1965, che, attuando un coraggioso decentramento e sopprimendo taluni controlli, promossero, quale conseguenza diretta, un subitaneo accrescimento di iniziative e di realizzazioni.

Quelle norme meritano di essere perfezionate e rese definitive, anche in vista della loro scadenza.

Con la legge 18 marzo 1968, n. 249, il Governo ha ottenuto la delega ad attuare, tra l'altro, il decentramento delle funzioni agli uffici periferici, con il conferimento a questi di larghi poteri deliberativi e il parallelo trasferimento agli organi locali delle funzioni di controllo.

Queste norme delegate non sono mai state emanate, ed è decorso l'anno previsto dalla legge di delega.

Ma è necessario che, ancor prima di esse, siano assunti provvedimenti specifici per alleggerire le procedure di attuazione e di controllo delle opere pubbliche, utilizzando l'esperienza maturata in sede di applicazione delle norme del 1965, per estenderne l'ambito e perfezionarne il contenuto.

Questo intervento di accorto adattamento normativo, in linea con le esigenze di un'area produttiva sempre più moderna nelle tecniche e nell'organizzazione, va operato peraltro, sull'intero tessuto della legislazione speciale dei lavori pubblici.

In essa disposizioni inutili od incoerenti convergono ad appesantire e ritardare l'esecuzione, a rendere imprecisi ed opinabili il ruolo, gli obblighi ed i diritti assegnati all'imprenditore, ad aumentare i motivi di controversie.

Occorre, in primo luogo, utilizzare e valorizzare la struttura produttiva imprenditoriale e i meccanismi della concorrenza, evitando gli eccessi di questa, ma promuovendo nel contempo le condizioni perchè essa possa pienamente attuarsi.

Le indicazioni degli esperti del settore, e le esperienze realizzate negli altri Paesi europei ed extra-europei, segnalano come strumenti primari, a questo fine:

la pubblicità delle gare, con allargamento delle licitazioni a tutte le imprese interessate e qualificate;

la riforma dei sistemi di aggiudicazione;

l'introduzione dell'istituto dell'associazione di imprese, per incentivare la specializzazione delle unità produttive, e ricercare i tagli ottimali degli interventi, senza sacrificio per la struttura delle imprese minori.

I rapporti delle amministrazioni e degli enti esecutori di opere pubbliche con le imprese appaltatrici sono retti, attualmente, da una pluralità di capitolati generali.

Tra di essi il capitolato del Ministero dei lavori pubblici è quello di più larga applicazione, ma non è riuscito ad assorbire le disposizioni, spesso contrastanti e quasi sempre più superate, che altri organi amministrativi hanno ritenuto di doversi dare.

È principio di coerenza che questi capitolati generali siano unificati, per la loro migliore comprensione e attuazione, e per quell'uniformità di normativa, che gli uffici e le imprese hanno diritto di attendersi, nell'identità di interessi pubblici e privati perseguiti, e di situazioni ricorrenti, nella fase esecutiva.

Lo stesso capitolato generale dei lavori pubblici, a distanza di sette anni dalla sua entrata in vigore, denota la necessità di modifiche sostanziali, e di un'interpretazione e applicazione più moderne, nell'ambito dei poteri discrezionali appartenenti all'amministrazione.

È sintomatico e grave, ad esempio, che nell'epoca in cui si assiste alla progressiva affermazione dell'arbitrato, quale strumento più agile e sicuro per la risoluzione delle controversie, l'amministrazione ritenga di dover fare sempre più frequentemente uso del suo potere di rifiutare la competenza arbitrale, prevista dal capitolato come mezzo principale di composizione delle vertenze.

Essa preferisce invece rivolgersi agli organi della giustizia ordinaria, senza considerazione dell'inopportuno aggravio di com-

piti cui questa è soggetta in un periodo per essa così critico.

Si sottolinea, in tal modo, una deteriore tendenza di taluni organi amministrativi, a prolungare le controversie e a differirne la soluzione, invece che a definire le situazioni, e quindi a ridurre i costi generali dei rapporti pendenti.

Anche in tema di capitolati speciali d'appalto e di normativa tecnica, occorre perseguire un obiettivo di costante aggiornamento, che consenta l'assimilazione continua del progresso tecnico, e al tempo stesso non ne freni lo sviluppo, attraverso prescrizioni vincolanti di modalità esecutive.

Tra le cause primarie del ritardo accusato nell'attuazione dei programmi di investimento pubblico, è stata pure unanimemente riconosciuta la mancanza di una adeguata pianificazione territoriale, quale indispensabile quadro di riferimento e di guida per la distribuzione e la localizzazione degli interventi e per il loro coordinamento.

È, questa, una diagnosi che non va certamente smentita, semmai allargata nelle sue dimensioni e nelle sue implicazioni.

La mancanza di adeguati strumenti urbanistici, che ai vari livelli delineino uno schema di assetto territoriale, nel quale possano trovar posto le iniziative e collocarsi gli interventi, è inconveniente che condiziona, in egual misura, le capacità operative dei poteri pubblici, come quelle dei privati.

Per un efficace impulso della pianificazione urbanistica, ben poco sino ad oggi è stato fatto.

Pressochè inesistenti i piani territoriali di coordinamento; anche a livello comunale la pianificazione non dà segni di progredire in maniera sensibile.

L'articolo 17 della legge-ponte, con il quale si è inteso sollecitarne il processo, ha funzionato da stimolo su un organismo paralizzato, che tali sollecitazioni non era pronto a ricevere.

La buona volontà dei comuni non basta a far piani: occorre il rispetto di tempi tecnici obbligati, occorrono fondi per la progettazione, occorrono organi di controllo, sufficientemente dotati sul piano tecnico ed organizzativo, per non determinare ingorghi nel flusso della pianificazione.

Il problema delle carenze strutturali e finanziarie degli enti locali, in quanto incidano sull'assenza di piani urbanistici, non è mai stato concretamente affrontato.

Nessun provvedimento è stato ancora assunto per migliorare la consistenza e l'efficienza degli organi del Ministero dei lavori pubblici, ai quali il controllo è affidato.

È necessario perciò che ogni sforzo possibile sia presto fatto in questo settore: da un lato concorrendo o sostituendosi nella spesa per i piani, da considerarsi ormai come investimento di assoluta priorità, e di produttività elevatissima, tanto per le economie locali che per quella nazionale; dall'altro, provvedendo con urgenza ad un vasto potenziamento degli organi di controllo; se del caso anche con ricorso a strumenti straordinari di selezione e acquisizione di personale qualificato

Intanto, sia pure nei limiti e con le disponibilità attuali, va accresciuto l'impegno per un esame ed un'approvazione sollecita dei piani regolatori e degli strumenti urbanistici già adottati dai comuni.

Si eliminerà in tal modo una causa di fondo dei ritardi nella realizzazione di opere pubbliche, che non solo allontanano nel tempo il godimento sociale di residenze ed infrastrutture essenziali, ma ne espongono l'esecuzione all'aumento dei costi, alla conseguente insufficienza degli stanziamenti, ad ulteriori ritardi per la loro integrazione.

Ciò determina una spirale di pericolosa involuzione, che concentricamente allarga i suoi effetti all'attuazione di programmi collegati.

Inoltre, promuovendo e accelerando il processo di pianificazione, potranno acquisirsi talune condizioni indispensabili per il mantenimento dei livelli produttivi dell'industria privata, e per un suo costante adeguamento ai fabbisogni quantitativi e qualitativi del Paese.

È riconoscimento indiscusso quello fatto all'iniziativa privata di aver saputo realizzare, nel trascorso triennio, gli investimen-

ti ad essa riservati dalla programmazione economica nazionale.

Ad essa però è stato fatto carico di non aver saputo svilupparsi secondo una linea di perfetta aderenza con le necessità di un disegno razionale e programmato, di nuovi insediamenti.

Il rilievo, per la parte in cui risulta esatto, non va certo rivolto all'industria privata.

Essa è costretta oggi ad inseguire i presupposti della sua attività correndo là dove trova aree, là dove si rilasciano licenze edilizie, là dove esistono strumenti urbanistici operanti, ed urbanizzazioni realizzate.

È costretta ad espandersi e a restringersi, alternativamente, non come suggerisce la logica dello sviluppo economico e la programmazione dell'attività aziendale, ma come impongono leggi irrazionali, scadenze ultimative, strozzature di ogni genere.

Ciò significa negare totalmente le premesse di avanzamento di quel processo di industrializzazione dell'attività edilizia, che pure viene ad ogni istante invocato; e ciò significa assoggettare lo stesso mercato delle abitazioni a spinte continue e contrapposte che tendono ad allontanare l'offerta dalla domanda e che hanno per comune effetto l'aumento dei costi di produzione.

Oggi che finalmente si assicura di voler affrontare il problema della casa nella sua globalità, in una visione organica e coordinata degli interventi pubblici e di quelli privati, occorre constatare in primo luogo come in gran parte si identifichino, per entrambi i settori, i motivi che ne impediscono un ordinato e regolare sviluppo.

Essi vanno dalle già accennate carenze della pianificazione territoriale, alla mancanza di aree urbanizzate, all'inoperatività della legge n. 167, all'assenza di una politica intesa a garantire una relativa stabilità dei costi di costruzione.

Quanto alle opere di urbanizzazione, non può continuarsi ad ignorare il problema o fingere che debbano essere i comuni a risolverlo.

E per intanto, occorrerà far carico agli enti di edilizia economica e popolare degli oneri dell'urbanizzazione primaria, per le opere di loro competenza.

Per le urbanizzazioni secondarie, in genere, che rappresentano opere non riferibili al godimento della casa, ma di interesse collettivo, si rendono necessari stanziamenti che vadano ben al di là delle somme irrisorie messe a disposizione con la legge n. 422 del 1968.

Va poi rivalutato il ruolo che la legge n. 167 può svolgere per un allargamento del mercato di aree urbanizzate.

Sino ad oggi, la legge ha prodotto l'opposto effetto di rarefare questo mercato, spesso contribuendo ad esaltare il valore delle aree residue.

Per quanto riguarda le iniziative degli enti pubblici, la legge n. 167 non ha certo agevolato il reperimento dei suoli, ma anzi, vincolando a piani di zona inesistenti o non attuati gli interventi edilizi, ha rappresentato l'ostacolo forse più grave della loro realizzazione.

A due anni di distanza dall'avvio della speciale indagine, sullo stato di applicazione della legge n. 167, promossa dalla Camera dei deputati, non si conoscono ancora i risultati dell'iniziativa, nè sono state formulate proposte concrete per una revisione della legge.

Una revisione che, se si intende apportare un contributo effettivo al problema dell'abitazione, deve consentire non soltanto una più larga e pronta acquisizione di aree all'edilizia statale e sovvenzionata, ma anche una partecipazione ampia e diretta, all'attuazione dei piani di zona, per i privati che intendano realizzare costruzioni di tipo economico e popolare.

Infine, a fronte di una tendenza inevitabile all'ascesa dei costi di costruzione, utili iniziative possono essere assunte per contenere l'aumento, specie con il promuovere la razionalizzazione dei processi costruttivi.

L'ostacolo più grave è oggi rappresentato dalla molteplicità delle normative locali, che impediscono tipizzazioni progettuali e unificazioni di elementi, relativi alla struttura e alla funzione dell'abitazione.

Di qui l'esigenza di regolare unitariamente la materia degli *standards* edilizi, ricer-

cando quelle economie che sono possibili, in armonia con la dimensione umana e sociale della casa, e che le normative di quasi tutti gli altri Paesi suggeriscono.

Quanto agli stanziamenti nel settore dell'edilizia a totale carico dello Stato, o sovvenzionata, viene preannunciato un disegno di legge che promuoverebbe investimenti nell'arco di un triennio, ma le cui linee non sono ancora sufficientemente note per poter essere analizzate.

Per questo programma straordinario, come per gli altri pur necessari in una più lunga prospettiva di intervento pubblico, la raccomandazione più pressante che possa rivolgersi al Governo è che, edotti della esperienza passata, si evitino ad ogni costo procedure anche più perfezionate di quelle attuali, ma più complesse o diverse, al punto di richiedere adempimenti preliminari e sforzo organizzativo di avvio.

Il pericolo — a cui bisogna guardare abbandonando i facili e ricorrenti ottimismi — sta nell'interrompere la continuità della produzione e, con essa, il regolare flusso di realizzazioni abitative, per le quali così viva è l'attesa sociale.

Piuttosto, l'occasione dovrà essere utilizzata per correggere, con quegli adattamenti che sono stati più volte e in tante sedi indicati, le norme attuali, per quello che esse hanno rappresentato di ostacolo al compimento tempestivo dei programmi degli enti di edilizia e, tra tutti, della Gescal.

Un altro settore di particolare importanza, per la sua funzione di cerniera tra l'intervento pubblico e quello privato nell'ambito dell'edilizia residenziale, è quello promosso dalla legge n. 1179 del 1965, che, superate le consuete e previste difficoltà di avvio, ha saputo concentrare disponibilità, di un certo rilievo, per la costruzione di alloggi economici e popolari.

Il modesto rifinanziamento, disposto lo scorso anno con la legge n. 422 (2 miliardi), non appare tuttavia sufficiente ad assicurare continuatività operativa a questo sistema, mentre il disegno di legge n. 299, presentato dal Governo al Senato per l'adozione di un congegno simile al precedente nell'impostazione, ma semplificato nella procedura, non ha avuto concreto seguito.

È evidente perciò che, nell'una o nell'altra forma, le disponibilità previste da questo disegno di legge, e accantonate sul fondo speciale del Tesoro, vanno prontamente utilizzate per rivitalizzare l'apporto dell'investimento pubblico, nel campo dell'edilizia abitativa.

Quale che sia lo sforzo sostenibile per riavvicinare il volume complessivo di tali investimenti ai livelli delle previsioni di piano, appare certo tuttavia che il soddisfacimento del fabbisogno di alloggi non può che restare affidato in massima parte, ed anche oltre i limiti fissati dal programma economico, agli interventi dell'edilizia privata.

Non si comprende perciò il senso e il realismo di alcune affermazioni, secondo le quali non si tratterebbe di rilanciare gli investimenti privati, ma di ridurli, sottraendo ad essi un'altra parte delle risorse globalmente disponibili.

V'è piuttosto da meditare seriamente sull'effetto che conseguirà nel campo di tali investimenti il provvedimento, in corso di approvazione, sulla disciplina dei canoni locativi.

Con esso si è voluto ancora una volta aggredire il problema della casa nel suo strato più superficiale (anche se forse più appariscente), volutamente ignorando che quel problema non si risolve radicalmente se non con disposizioni che siano in grado di accrescere l'offerta di abitazioni. non certo con misure calmieratrici che frenano la produzione e dissuadono il risparmio.

Da quest'ultimo, che resta l'essenziale protagonista dell'iniziativa edilizia e della sua realizzazione, non si può prescindere, specie in un'epoca nella quale diventano sempre più allettanti le prospettive di altri settori di investimento, se non a pena di gravi, irreparabili contraccolpi.

Ed è a quest'ultima riflessione, essenziale per le sorti dell'attività edilizia dei prossimi anni, che occorre invitare chiunque intenda con serietà e concretezza risolvere, fuori di ogni schematismo od imposta-

zione formale, il problema dell'assicurare ad ogni cittadino il bene della casa.

Con questo mio intervento ho appena sfiorato i principali argomenti che interessano il settore dell'edilizia e delle opere pubbliche.

Ciascuno di essi meriterebbe una più estesa trattazione dei suoi numerosi e vari aspetti d'ordine tecnico, economico ed anche politico.

Io penso che non mancherà occasione di affrontarli nella loro interezza in sede di esame di provvedimenti settoriali che in essi si inquadrino.

Prima di concludere ritengo doveroso, nella mia qualità di parlamentare ligure, richiamare l'attenzione del Governo su due problemi di fondamentale importanza alla cui soluzione sono legati la ripresa e lo sviluppo dell'intera regione.

Mi riferisco ad alcuni problemi urgenti riguardanti la grande viabilità e le infrastrutture portuali ed aeroportuali.

Giusto ieri infatti il Comitato del consorzio del porto di Genova ha approvato la pratica relativa alla costruzione della diga foranea del porto di Voltri, della lunghezza di 750 metri e per un importo di 5 miliardi, stanziati in base alla legge 27 ottobre 1965 n. 1200.

Questa approvazione rappresenta il primo passo per l'effettivo inizio delle opere di ampliamento del porto di Genova a Voltri, che però non avrà alcun effetto pratico se non si provvederà rapidamente agli ulteriori, indispensabili finanziamenti.

Se ciò non si facesse, in definitiva, i 5 miliardi rimarrebbero inutilizzati per lungo tempo e forse risulterebbero addirittura sprecati.

Vi è già un piano regolatore completo per l'ampliamento del porto di Genova a Voltri: esso prevede, in una prima fase, opere per circa 70 miliardi, da realizzare in un tempo massimo di 10 anni, con il che per il maggior porto italiano si potrebbero ritenere risolti i più importanti problemi.

Sono infatti previsti nel piano accosti specializzati per navi traghetto e per navi porta-*containers*, nonchè accosti specializzati per rinfuse e per sbarco merci in grosse unità, come ad esempio i tronchi.

La potenzialità operativa annua di questo primo ampliamento del porto a Voltri è stata calcolata, in via di massima, intorno ai dieci milioni di tonnellate: questa cifra, connessa ai tipi di accosto previsti, basta da sola ad indicarne l'importanza determinante.

Per quanto si riferisce all'aeroporto, si auspica che il piano regolatore, approvato di recente dal Consiglio superiore dell'aviazione civile, venga rapidamente approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici.

Occorre però provvedere in tempo per il finanziamento relativo alla realizzazione dell'aerostazione, chè quella esistente costruita con caratteristiche di assoluta provvisorietà è veramente indegna di un aeroporto a livello internazionale.

L'altro problema, la cui integrale soluzione richiederebbe, in base ad un calcolo di massima, 250-300 miliardi, presenta alcuni aspetti di estrema urgenza.

Nel campo autostradale appare ormai indispensabile la realizzazione di un tronco di autostrada da Genova-Valbisagno a Milano-Crucione, quale succursale dell'autostrada del Sole nel tratto Milano-Roma, ormai in fase di saturazione, realizzando così una nuova direttrice sul versante tirrenico formata dalla Genova-Livorno, completata dalla Livorno-Civitavecchia (assegnata in concessione in questi giorni) e dalla Civitavecchia-Roma già in esercizio.

È superfluo sottolineare che quest'opera si impone anche come succursale della Genova-Serravalle, l'arteria che, come è noto, ha fatto registrare il più alto incremento di traffico di tutte le strade italiane ed è la più importante sotto il profilo del movimento merci.

Un'immediata soluzione va finalmente assunta per il raddoppio della Genova-Savona, costituita attualmente da una strada a tre corsie e ciò mentre è in fase avanzata la realizzazione dell'autostrada dei fiori tra Savona ed il confine francese.

Nel settore della viabilità statale primeggia il problema della sistemazione dell'Aurelia di ponente per la quale si presenta

l'ultima possibilità di utilizzare la sede ferroviaria abbandonata in più tratti e realizzare così rettifiche, allargamenti, miglioramenti degli attraversamenti, eccetera.

Non mi soffermo, poichè il tempo stringe, ad indicare le numerose opere indispensabili da realizzare nei vari tratti; credo che molti conoscano l'assoluta inefficienza dell'Aurelia di ponente per cui, in periodi normali (sottolineo questo) occorrono più di tre ore per percorrere Km. 160 circa da Genova a Ventimiglia.

Altro problema urgente è rappresentato dalla statale 45 che collega Genova a Piacenza, per la quale sono stati investiti, per ora, solo 5 miliardi negli ultimi 10 anni, con una diluizione nel tempo che rischia di rendere inutile l'investimento stesso.

Anche la statale 370, così detta delle Cinque Terre in provincia di La Spezia, è stata oggetto di interventi frazionati e molto diluiti nel tempo.

È ormai divenuto indispensabile completarla da Manarola a Levanto per collegarsi quindi con l'autostrada Genova-Livorno e togliere dall'attuale isolamento la bella, caratteristica zona delle Cinque Terre.

Ed a tal uopo rivolgo al Ministro la viva preghiera di risolvere la ormai famosa controversia impostata sull'ubicazione del casello autostradale delle Ferriere.

Le esigenze della viabilità statale della Liguria non si fermano evidentemente qui.

C'è il problema delle trasversali e dei valichi appenninici (n. 20 di Valle Roia - n. 28 del Colle di Nava - n. 29 del Passo di Cadibona - n. 334 del Sassello), c'è il problema della succursale alla Busalla-Chiavari notoriamente intasata, ma si tratta di problemi non immediati e non mancherà occasione di riparlarne.

Vi è infine l'importantissimo settore delle nuove costruzioni ferroviarie ed io ritengo che nel nuovo piano decennale dovrà avere carattere prioritario la realizzazione del terzo valico per la direttissima dei Giovi il cui progetto è stato approntato dagli enti pubblici genovesi e presentato alle autorità centrali fin dal 1966.

Dovrà essere intensificato, infine, il raddoppio della Genova-Ventimiglia la cui importanza nazionale ed internazionale non può sfuggire ad alcuno.

Eppure questa linea fu una delle prime, proprio per la sua importanza commerciale inizialmente intravista, ad essere realizzata in Italia.

Eppure essa si trova, almeno per circa 100 chilometri su 154, nelle stesse condizioni in cui l'avevano creata gli italiani nel secolo scorso!

I massicci interventi dello Stato per ristrutturare le vie di collegamento in Liguria son giunti con eccessivo ritardo, per cui questa regione subisce, ancora oggi, le gravissime conseguenze dell'isolamento economico delle singole provincie tra di loro e negli scambi con il Nord.

La morfologia montana della regione e la barriera appenninico-alpina, se da un lato garantiscono il mite clima che ha caratterizzato sempre questa terra, sono state però un grave *handicap* per il suo sviluppo economico.

È necessario recuperare il terreno perduto concentrando in modo più intenso gli interventi finanziari per dotare la regione di una rete infrastrutturale veramente moderna.

Non è possibile imporre ancora a lungo ai liguri, ed ai numerosi turisti che attraversano la regione, i viaggi ferroviari più lenti e le penose, ricorrenti code sulle autostrade.

Si chiede pertanto al Ministero dei lavori pubblici di procedere, in un piano di interventi organici, all'eliminazione di tutte le strozzature che ancora impediscono la valorizzazione dei cospicui stanziamenti concentrati nella regione.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Andò. Ne ha facoltà.

A N D O ' . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la relazione sul bilancio del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1970, che

ho avuto l'onore di svolgere in Commissione, mi ha dato la possibilità di illustrare in sintesi le principali caratteristiche di questo importantissimo documento, lo spirito di quella che, al di là delle cifre, è stata la politica della spesa, la rispondenza di essa al piano di programmazione, la gerarchia delle esigenze presa come base dell'impostazione del bilancio. Ciò mi ha dato modo di esprimere il mio apprezzamento per gli sforzi compiuti per risolvere o avviare a soluzione i più importanti problemi che rientrano nella competenza di questo dicastero.

Nell'impossibilità poi di trattare tutti i problemi del settore, ho accennato ad alcuni tra quelli che mi sono sembrati di particolare rilievo.

Ora qui, non più come relatore, ma profittando della facoltà che mi è concessa di prendere ugualmente la parola nel dibattito, piuttosto che allargare la panoramica, desidero, nei limiti di tempo concessi, sviluppare due degli argomenti trattati, sui quali mi sembra debba incentrarsi in particolar modo la nostra attenzione e sui quali mi pare si siano tra l'altro intrattenuti quasi tutti i colleghi che hanno partecipato al dibattito, con il preciso intendimento di provocare azioni decise, ampie, concretamente efficienti.

Interpretando infatti la voce univoca e pressante della pubblica opinione, dei cittadini di ogni grado e condizione che vivono e operano nel Paese, sono convinto che gli sforzi più massicci che si richiedono allo Stato debbano proprio essere volti alla risoluzione di due problemi che, al di sopra di ogni altro, condizionano la vita della collettività nazionale e attengono alla protezione dell'esistenza materiale e morale dei cittadini, e cioè quello di dare a tutti la possibilità di disporre di una casa di civile abitazione e quello di difendere il suolo in tutto il territorio nazionale. Anche perchè questi settori, essenziali alla esistenza abitativa ed operativa ed alla funzionalità di strutture e di servizi, come appresso dirò, sono enormemente deficitari e carenti. Il patrimonio edilizio è infatti insufficiente e inadeguato rispetto alle necessità delle popolazioni; il territorio non è sufficientemente difeso dalle calamità che costantemente e inesorabilmente si abbattono sulla Nazione ed i cui danni ed i cui guasti, per quanto possibile, è necessario prevenire.

Una politica per la casa. Il problema della casa è oggi all'ordine del giorno dei sindacati, degli enti locali, dei partiti, della stampa ed infine dell'intero Paese che guarda, segue, giudica e attende con impazienza una risposta concreta che sia risposta operativa conseguente ad una scelta politica fondamentale. Una risposta nei fatti e non più nelle parole e nelle promesse. Una risposta urgente, senza dilazioni che superi difficoltà ed avvii a soluzione effettiva il problema.

Si è creato ormai, specie nelle città grandi e medie (come Milano, Torino, Napoli, Palermo, la mia città, Messina, eccetera), uno stato di tensione finora mai registrato. Le tavole rotonde e le pubbliche discussioni, gli scioperi a Milano e Torino, le manifestazioni di Bolzano, Salerno, Firenze, eccetera, le occupazioni a Roma ed a Napoli, altre agitazioni in continuo crescendo, le pressioni e gli allarmi che da più parti giungono sono la riprova del grado di tensione che esiste nel Paese per questo problema.

Che si tratti di un problema di assoluta priorità lo ha di recente coraggiosamente sottolineato il Ministro dei lavori pubblici, onorevole Natali. Non è più, dunque, tempo di enunciare, ma di attuare; non si può più dilazionare deludendo l'attesa dietro la necessità di studiare ancora, approfondire, elaborare, programmare. Se ciò è ancora necessario, lo si faccia, ma in limiti di tempo ragionevoli, e si avvii intanto la realizzazione di ciò che è stato già programmato. Un giudizio assai severo grava sulla classe politica, quasi fosse non perfettamente cosciente della gravità del problema o impotente a risolverlo.

Vediamo dunque che cosa può e deve farsi, a mio avviso, sulla scorta anche di indicazioni già date.

Il punto fondamentale di primaria importanza è quello, ovviamente, di avere ben chiaro l'obiettivo da raggiungere, con ogni sforzo e mezzo, nel modo più adeguato e nel

più breve tempo possibile, perchè esso deve costantemente illuminare e guidare l'azione politica. Questo obiettivo, in sintesi, è quello di soddisfare in modo adeguato e razionale la domanda di alloggi proveniente dalle classi meno abbienti, sicchè ogni lavoratore, ogni famiglia, la più umile, abbia una casa sufficientemente confortevole, degna di una esistenza civile.

Puntare concretamente all'attuazione di questo obiettivo sarà prova tangibile ed inequivocabile di una volontà politica efficace; significa riconoscere la casa come servizio sociale, di importanza primaria, in quanto diritto di ciascun cittadino, indipendentemente da qualsiasi situazione sociale, politica ed occupazionale.

Il problema è certamente assai complesso perchè presenta una molteplicità di aspetti. Esso va quindi affrontato globalmente e in tutte le sue implicazioni e con gradualità; gradualità però che non deve voler dire « termini indefiniti », ma invece « termini rigidamente definiti e ragionevoli ».

Secondo il mio avviso una politica della casa che voglia essere realistica, efficace, adeguata alla vastità e complessità del problema, dovrebbe procedere su queste linee essenziali:

1) creare le condizioni perchè le strutture dell'edilizia abitativa siano idonee ad assicurare una produzione maggiore, a costi più bassi, continua, qualitativamente soddisfacente;

2) rivedere le modalità di intervento e garantire il coordinamento di tutte le attività edilizie (pubbliche e private), realizzando unicità di indirizzi, di criteri e di programmazione, nonchè il decentramento per quanto riguarda l'attuazione;

3) rivedere i meccanismi relativi all'assegnazione degli alloggi;

4) risolvere con assoluta priorità il problema dell'eliminazione delle baracche e delle abitazioni improprie e quello del risanamento dei quartieri malsani di molte città;

5) formulare un piano unitario completo a lungo, medio e breve termine.

Qualche parola sui vari punti anzicennati.

1) Strutture produttive adeguate a risolvere il problema. Per assicurare una produzione più intensa, migliore, a più basso costo e continua, è necessario: prendere provvedimenti che favoriscano il passaggio da una produzione semiartigianale a sistemi di produzione industriale. A questo scopo occorre intraprendere iniziative dirette a realizzare grossi blocchi di investimenti nell'ambito dell'edilizia sovvenzionata allo scopo di favorire l'ampliamento delle dimensioni delle imprese, la creazione di forme consortili imprenditoriali, la razionalizzazione e meccanizzazione dei cantieri, cioè, come dicevo, il loro passaggio ad uno stadio industriale.

Queste iniziative vanno prese nel quadro dei piani urbanistici-edilizi con aree a basso costo e con progetti di infrastrutture e servizi adeguati (specie igienico-sanitari e di viabilità interna). La continuità della produzione deve essere assicurata dalla riforma delle procedure tecnico-amministrative, del regime degli appalti, dalla tempestività dell'approvazione e realizzazione. Tutto ciò contribuirà anche e non poco alla riduzione dei costi. La qualità degli alloggi deve essere assicurata da una organica e unitaria disciplina che preveda i tipi e gli *standards* relativi di costruzione (che occorre riqualificare), le dimensioni degli alloggi e le loro caratteristiche.

2) Modalità di intervento da parte dello Stato. Innanzi tutto, come del resto con la sua consueta obiettività ha evidenziato il ministro Natali, occorre riconoscere che mentre il settore privato ha superato le attese poichè è andato oltre quanto previsto dal piano quinquennale 1966-70 (sebbene con il peso di varie disfunzioni, di un notevole disordine e di prezzi non rispondenti alla qualità), per converso il settore pubblico ha in parte mancato ai suoi compiti e ai suoi stessi programmi. Scarsa infatti è stata la sua incidenza sulla produzione di alloggi e inadeguata l'utilizzazione degli strumenti

anche di quelli creditizi e fiscali a disposizione dello Stato.

È necessario pertanto che l'azione pubblica non si limiti solo a stimolare e ad agevolare il settore privato, ma disciplini questo settore perchè esso non sia guidato solo dai criteri speculativi e proceda per suo conto in modo incontrollato ed anarchico. L'intervento deve pertanto abbracciare il settore edilizio nel suo complesso. A questo scopo occorre utilizzare nel modo migliore gli strumenti tradizionali, modificandoli, se necessario, e creandone dei nuovi per raggiungere due obiettivi: quello di incidere sensibilmente sulla produzione degli alloggi, e quello di assicurare orientamento e controllo continuo all'intero settore nonchè quello di creare condizioni tali perchè le iniziative private rispondano effettivamente alle esigenze del Paese, allo sviluppo della società e abbiano come motivo di fondo anche quello di assicurare un servizio.

Sempre per quanto riguarda l'intervento dello Stato, un problema da esaminare è quello relativo agli enti che operano in questo campo. Esiste per la verità non poco disordine sia negli interventi e nelle competenze dei singoli enti, sia nelle leggi che regolano la materia, per cui si notano sovrapposizioni, disfunzioni, sfasature notevoli. A causa di ciò e volendo impostare una politica nuova, più adeguata e razionale, occorrerà rivedere e creare su nuove più rispondenti basi le competenze e le attività degli enti preposti all'edilizia sovvenzionata.

A mio avviso sarebbe all'uopo necessario accentrare nell'ambito della pubblica amministrazione tutta la politica edilizia, conferendone le responsabilità ad un unico organismo in modo da assicurare unità di indirizzi e di criteri, il coordinamento dei programmi e dei finanziamenti, degli studi e delle ricerche, decentrando la esecuzione a livello regionale, provinciale e comunale.

A proposito degli strumenti operativi non va quindi dimenticata la legge n. 167. Questa — come ho già avuto modo di sottolineare nella mia relazione al bilancio — ha urgente bisogno di essere rilanciata se si vogliono ottenere gli effetti desiderati. È da tenere altresì presente che essa costituisce lo strumento unico di cui dispongono i comuni per risolvere i gravi problemi dell'edilizia abitativa e dello sviluppo ordinato delle città. Si è in proposito effettuata, da parte della Commissione lavori pubblici della Camera, una indagine conoscitiva per scoprire quali fattori hanno determinato il ritardo nella sua attuazione. Sulla base di questa indagine e tenendo conto della sentenza della Corte costituzionale, è urgente apportare quelle modifiche che eliminino gli inconvenienti riscontrati e rendano funzionante la legge. A questo scopo è essenziale che essa preveda il modo come assicurare ai comuni i mezzi finanziari necessari per avviare a soluzione il problema dell'edilizia abitativa, la quale trova una delle più grosse strozzature nelle difficoltà di reperire aree sufficienti e a costo non elevato.

L'attuazione della 167 richiama poi, anzi presuppone, la soluzione del problema della pianificazione urbanistica. In merito è da rilevare che, malgrado l'impegno degli organi del Ministero dei lavori pubblici, non è stato ancora possibile assicurare ai comuni gli strumenti urbanistici necessari. La situazione è grave in quanto su 885 comuni obbligati al piano regolatore, solo 120 (circa il 13 per cento) risultano adempienti; e dei 7.150 comuni obbligati al piano di fabbricazione, soltanto 734 vi hanno ottemperato. Queste carenze hanno prodotto conseguenze assai gravose per il personale tecnico del Ministero dei lavori pubblici, specie se si pensa che oggi il ruolo degli architetti è composto di appena 70 unità.

Perdurando queste carenze, altre disfunzioni si verificano, tra cui la intromissione di altri organismi nella disciplina urbanistica. Così, ad esempio, la Cassa del Mezzogiorno impone la conformità degli strumenti urbanistici alle sue previsioni dei piani di sviluppo turistico quale condizione per ottenere il contributo del 75 per cento sulla spesa di redazione degli stessi piani urbanistici.

Come si vede, anche questo settore ha urgente bisogno di una revisione e di un coordinamento che elimini i suddetti inconvenienti.

Presidenza del Vice Presidente GATTO

(*Segue* A N D O ') . 3) Assegnazione degli alloggi. È anche da rivedere la disciplina riguardante l'assegnazione degli alloggi, eliminando sia ogni forma di discriminazione fra le varie categorie di assegnatari, sia la possibilità di pressioni sull'assegnazione e di speculare non solo prima ma anche dopo l'assegnazione. Nuovi criteri occorrono poi circa i canoni delle locazioni, soprattutto riferendoli al reddito familiare.

Nella produzione ed assegnazione degli alloggi occorre infine tenere conto della domanda sicchè si possano soddisfare le esigenze provenienti dalla diversa composizione numerica dei nuclei familiari.

4) Baracche ed abitazioni improprie. Come già ho avuto modo di rilevare, il fenomeno è assai grave, angoscioso e mortificante. Si calcola che in Italia esistano circa 125 mila baracche o case improprie, il che dimostra che il fenomeno è assai vasto.

Su questo punto mi sono dilungato nella relazione dell'anno scorso, seguita da una apposito mio disegno di legge, e non vorrei ora ripetermi. Diversi provvedimenti sono stati presi per questa o quella città. Ma il problema, che dal punto di vista umano e sociale costituisce una piaga che non fa affatto onore all'Italia civile, va affrontato con un provvedimento organico e generale, che abbracci quindi tutto il Paese, ad evitare sperequazioni e particolarismi dannosi, anche se può esistere una graduatoria di esigenze.

Il provvedimento dovrebbe essere preceduto da un'indagine conoscitiva che ci dia la reale consistenza delle baracche e delle abitazioni improprie, sicchè il problema possa finalmente essere razionalmente ed adeguatamente avviato a soluzione in tutte le città, nel quadro delle esigenze di ordine sociale, igienico, morale e culturale su cui mi sono già a lungo soffermato.

Mi auguro che questa mia proposta per un'indagine conoscitiva possa essere accolta dall'onorevole Ministro. Una ricognizione completa è necessaria perchè, come per la difesa del suolo e per altri problemi di fondo, la difesa dell'uomo, nella sua integrità fisica e morale, ha bisogno degli stessi metodi affinchè venga seriamente affrontata e realizzata.

5) Programmazione. Alla base della politica edilizia deve esistere un piano unitario, completo, razionale, adeguato nei mezzi finanziari e negli strumenti di attuazione, che preveda in modo inequivocabile i tempi per raggiungere i vari obiettivi.

Programmare significa essenzialmente dare razionalità e coordinamento a tutte le attività, pubbliche e private, riguardanti, nel nostro caso, il campo urbanistico ed edilizio, al fine di conseguire quegli obiettivi che la conoscenza della realtà ci suggerisce ed anzi ci impone.

È necessaria dunque una conoscenza adeguata della situazione degli alloggi nel Paese, nelle singole regioni, nei vari comuni. Questa conoscenza ci potrà dare l'esatta misura del problema, ci permetterà di valutare i bisogni, la loro urgenza, di stabilirne la gradualità, di fissare degli obiettivi da realizzare nel tempo. A me pare che una tale ricerca, completa e seriamente condotta, non sia stata fatta che solo parzialmente o per qualche zona. Ma essa è necessaria se si vogliono fare delle scelte razionali, se si vogliono evitare discriminazioni e sperequazioni dolorose ed ingiustificate. Penso perciò che questo debba essere il primo strumento di lavoro da realizzare.

In secondo luogo, va fatto ogni sforzo per reperire i mezzi finanziari necessari per avviare a soluzione il problema; e ciò con provvedimenti che garantiscano i mezzi suf-

ficienti non solo all'edilizia sovvenzionata, ma anche ai comuni per la realizzazione dei piani particolari.

In terzo luogo, occorre approntare strumenti amministrativi, tecnici e legislativi per l'attuazione del piano. Mi riferisco agli organici del Ministero dei lavori pubblici, alla semplificazione delle procedure, al riordinamento degli enti, al coordinamento ed alla unitarietà di indirizzi, alla unificazione delle fonti di finanziamento, da qualunque parte provengano, all'intervento pubblico per il reperimento delle aree, eccetera.

Infine, occorre precisare, in base alle disponibilità dei mezzi finanziari, i tempi di attuazione degli obiettivi fissando dei termini a lungo, a medio e a breve tempo, e ciò in base all'urgenza dei vari bisogni.

A questo proposito è da tenere presente che occorre evitare provvedimenti frettolosi, parziali, che servirebbero a determinare nuovi impulsi alle migrazioni. Come pure è da evitare che gli interventi straordinari e più immediati vengano dirottati soltanto nelle zone dove è più forte la tensione, trascurando quelle che sono più tranquille, pur avendo uguali bisogni. Diversamente, sia pure indirettamente, si fomenterebbero le agitazioni, come se questo fosse l'unico mezzo per ottenere giusti e solleciti provvedimenti.

Per quanto riguarda la difesa del suolo, sorvolo sulla parte riguardante l'assetto territoriale. Poichè ci si avvia a grandi passi verso l'attuazione dell'ordinamento regionale, sarebbe necessario ed urgente emanare delle norme per la programmazione territoriale e per il coordinamento di questa con quella economica. Ciò per dare unitarietà di indirizzi e di criteri e per procedere razionalmente e con ordine.

Il problema della difesa del suolo penso che vada visto nella sua globalità e nella prospettiva del piano quinquennale 1971-75 e affrontato poi in modo organico. Non si può e non si deve infatti più procedere con provvedimenti occasionali, parziali, insufficienti, non coordinati e, soprattutto, senza il presupposto di una conoscenza adeguata di tutta la situazione.

Il problema quindi deve essere affrontato sia nelle sue dimensioni quantitative, sia sotto il profilo tecnico, economico e sociale, finanziario e burocratico, sia sotto quello del coordinamento e dell'attuazione. Perciò esso esige un piano organico e razionale che abbracci tutto il territorio nazionale, stabilendo in base all'urgenza la priorità da dare alle varie necessità.

Di piano di difesa del suolo si deve parlare in un senso ampio e completo. Esso pertanto non può riguardare soltanto la sistemazione idraulico-forestale degli alti bacini, o soltanto la messa in opera degli argini e delle altre opere di difesa a valle, o il solo rimboschimento. Deve invece comprendere per ogni bacino tutto ciò che è necessario per la difesa del suolo dalla sorgente alla foce; deve comprendere gli aspetti sismici dei terreni, la collocazione e la sistemazione degli agglomerati urbani, degli insediamenti industriali, turistici, agricoli, la sistemazione del suolo e la regolazione delle acque per lo sfruttamento agricolo.

A questo proposito non va dimenticato che la mancanza di una soluzione adeguata del problema comprometterà sempre di più moltissime vaste zone agricole, la viabilità, gli insediamenti industriali, turistici e agricoli esistenti, mentre scoraggerà e dirotterà altrove le possibili localizzazioni di attività economiche. E non si dimentichi che la soluzione del problema della difesa del suolo può essere uno dei fattori per avviare il processo di sviluppo di parecchie zone, quando non sarà la *condicio sine qua non* per il loro risveglio.

In montagna, come in collina, le attività turistiche, artigianali e della piccola industria possono rappresentare delle fonti supplementari di reddito, essere di stimolo all'attività agricola, un incentivo determinante per arrestare il processo di abbandono della campagna e per attirarvi nuova manodopera. E sviluppandosi l'agricoltura, la difesa del suolo troverà un aiuto notevole. Ecco perchè nel formulare il piano occorre dare la preminenza agli interessi agricoli, alle esigenze che riguardano lo sviluppo economico e sociale della popolazione della montagna e della collina.

Ho parlato di pianificazione e debbo fare un riferimento al « Rapporto preliminare al

programma economico nazionale 1971-75 », che si occupa evidentemente del programma, ma in modo generico, insufficiente. A me sembra che sia questo il tempo di pensare seriamente a formulare delle linee ben precise di un programma, che costituisca poi la guida di tutta l'attività che riguarda la difesa del suolo. Tra poco, cioè alla fine del 1969, avremo le conclusioni definitive della Commissione De Marchi e credo che esse vadano subito studiate e utilizzate per la formulazione di un piano operativo di massima da inserire nel programma nazionale 1971-75.

E quando avremo queste conclusioni, si dovrà pensare subito a dare l'avvio ad un piano esecutivo generale, da cui stralciare tutte quelle opere di maggiore urgenza che vanno immediatamente realizzate.

A questo proposito voglio riferirmi all'intervento del senatore De Matteis. Credo che ci sia stato un equivoco in ordine ad una lamentela che da parte di tutti i componenti della Commissione lavori pubblici (lo dico qui senza reticenze) è stata sollevata per il fatto che, mentre venivano eseguite le indagini conoscitive da parte delle Commissioni congiunte agricoltura e lavori pubblici, abbiamo visto presentare un disegno di legge per la difesa del suolo. Devo chiarire, anche perchè su questo io stesso ho fatto qualche accenno, che si tratta soltanto di una lamentela di carattere procedurale per i rapporti che devono naturalmente esistere in tutta l'organizzazione dello Stato.

Non c'è dubbio però che la presentazione di un disegno di legge è un fatto concreto rispetto ad un'indagine che viceversa ha un valore istruttorio, una finalità puramente conoscitiva e quindi preliminare. Perciò non può naturalmente farsi un addebito al Governo e al Ministro del tempo di avere presentato un disegno di legge senza attendere.

N A T A L I , *Ministro dei lavori pubblici.* Vorrei chiarire che non è stato presentato, ma preparato e diramato; siamo quindi ancora nella fase dello schema.

A N D O ' . Esatto, ma esiste già una formulazione evidentemente definitiva. Appunto questo, signor Ministro, vorrei sottolineare, cioè che mi rendo conto che non è possibile attendere l'esito delle indagini conoscitive; sarebbe stato però auspicabile un coordinamento tra l'iniziativa legislativa e queste indagini conoscitive che, naturalmente, richiederanno ancora del tempo. Sono sicuro che poi alla fine anche in sede legislativa si farà tesoro dei risultati di tali indagini.

Esauriti questi argomenti, avrei voluto soffermarmi anche su un altro problema della cui fondamentale importanza — per l'intero Paese e per il sud in particolare — sono assolutamente convinto: il collegamento viario tra la Sicilia e il continente; problema del quale ho anche fatto cenno nella mia relazione sul bilancio e su cui ritengo necessario insistere in ogni opportuna occasione.

Ho però ritenuto opportuno non impegnare i limiti di tempo assegnatimi in questo dibattito con qualsiasi diverso argomento, per confermare in modo evidente la sincerità della mia precedente affermazione che, cioè, alla soluzione dei problemi della casa e della difesa del suolo bisogna tendere con ogni massimo impegno e darvi un'effettiva assoluta priorità nell'interesse generale del Paese, senza con ciò sminuire la importanza e l'urgenza di altri gravi problemi, come questo del ponte, le cui fonti di finanziamento potrebbero peraltro non interamente gravare sul bilancio dello Stato. Ritengo sia il caso di rinviare la trattazione di quel problema, anche perchè vorrei che si potesse dedicare una particolare seduta del Senato all'esame approfondito della questione attraverso un dibattito, su apposite mozioni, per arrivare a concrete conclusioni.

Riprendendo quindi, al termine di questo mio intervento, il filo della mia relazione sul bilancio dei lavori pubblici, non mi resta che esprimere la certezza che l'azione del Governo, sulla scorta anche dei risultati di questo interessante dibattito, possa rispondere sempre meglio alla fiducia incondizionata della mia parte e alle attese del popolo italiano. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare sulla tabella 9, si dia lettura dei due ordini del giorno.

GERMANO', *Segretario*:

Il Senato,

considerata la gravità della situazione determinatasi a Napoli e nella provincia per la sfrenata speculazione edilizia;

atteso che continuano e si aggravano le violazioni di leggi e regolamenti e che occorre porre un freno se si vuole arrestare la tragica catena di crolli e di frane,

impegna il Governo:

a condurre l'indagine annunziata con la partecipazione dei rappresentanti degli enti locali, dei sindacati e delle altre forze sociali e politiche che in questi anni continuamente hanno denunziato pericoli ed errori;

ad estenderla ai comuni di Ercolano, Torre del Greco e Torre Annunziata che per la loro contiguità col capoluogo sono stati terreno di grosse speculazioni che occorre colpire;

a riferire al Parlamento sulla materia dell'indagine (licenze edilizie, reti fognanti, sottosuolo, eccetera), sui periodi sui quali indagherà, sulla necessità di dare ai lavori la massima pubblicità e di stabilire i termini entro cui dovranno essere completate le indagini, per adottare le opportune determinazioni, allo scopo di impedire il verificarsi di altri dissesti e per colpire severamente i responsabili.

Tab. 9. 1 TERRACINI, CHIAROMONTE, ABENANTE, BERTOLI, FERMARIELLO, LUGNANO, PAPA, ROMANO, POERIO, CAVALLI, MADERCHI

Il Senato,

considerato che, pur essendo stato definitivamente approvato il Piano regolatore generale degli acquedotti e le relative norme attuative, il bilancio 1970 contiene solo modesti finanziamenti che permetteranno appena l'avvio di un programma di opere;

ritenuto che il bilancio in esame prevede limitati finanziamenti sia per la concessione di contributi in capitale, sia per la concessione di contributi costanti trentacinquennali;

constatato che il problema dell'approvvigionamento idrico resta ancora irrisolto e che particolarmente drammatiche risultano le condizioni di intere regioni del nostro Paese, prive di acqua, nonchè le condizioni di grandi città del centro e del sud d'Italia, ove la mancanza di rifornimento idrico ha suscitato perfino dei grandi movimenti di lotta di massa,

invita il Governo a modificare gli stanziamenti previsti, aumentando gli investimenti e programmando in modo organico ed accelerato gli interventi stessi, coordinandoli con quelli previsti dalla legge n. 717 del 1965, relativa al Mezzogiorno, e dalla legge n. 614 del 1966, relativa alle zone depresse e montane del Centro-Nord.

Tab. 9. 2 POERIO, MADERCHI, CAVALLI, ABENANTE, AIMONI, FABRETTI

PRESIDENTE. Ricordo che l'ordine del giorno del senatore Terracini e di altri senatori è stato svolto nel corso dell'intervento del senatore Fermariello.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro dei lavori pubblici.

* NATALI, *Ministro dei lavori pubblici.* Signor Presidente, ritengo di non dover aggiungere niente a quanto da me ampiamente enunciato nel corso della mia replica alla Commissione lavori pubblici a seguito di un amplissimo dibattito; questo anche perchè, signor Presidente, ritengo che su alcune questioni, la cui urgenza è stata particolarmente segnalata nel corso dei vari interventi, quanto prima il Parlamento sarà chiamato a pronunciarsi in sede di esame degli strumenti legislativi che noi stiamo elaborando.

Desidero peraltro assicurare gli onorevoli senatori, che hanno segnalato situazioni e questioni particolari, che io mi farò carico di rispondere a ciascuno di loro, segnalando lo stato delle questioni che mi sono state prospettate e gli interventi o gli impegni che possono essere presi dal Ministro e dal Ministero dei lavori pubblici.

PRESIDENTE. Invito il Governo ad esprimere il parere sui due ordini del giorno.

* NATALI, *Ministro dei lavori pubblici.* Signor Presidente, onorevoli senatori, il pro-

blema che viene segnalato nell'ordine del giorno del senatore Terracini e di altri senatori forma in questo momento oggetto di un dibattito specifico presso l'altro ramo del Parlamento. Stamane io ero alla Camera dei deputati, dove si è iniziato un dibattito su mozioni e interpellanze relative alla situazione che viene indicata in questo ordine del giorno.

Vorrei peraltro dire al senatore Fermariello che il Governo non intende coprire eventuali responsabilità che possano emergere dalle conclusioni della Commissione d'inchiesta che è stata nominata; vorrei anche aggiungere che la situazione che è stata denunciata non riguarda soltanto Napoli ma anche altri comuni per i quali sono state disposte analoghe indagini, vuoi con competenze specifiche della Commissione d'indagine nominata per Napoli, vuoi con altre commissioni d'indagine. Sono i comuni dell'isola d'Ischia, di Bacoli, di Sorrento, Casoria, Napoli, Casavatore, Pomigliano d'Arco, Portici, San Giorgio a Cremano. Credo che già l'indicazione di questi comuni e l'ampiezza territoriale dell'indagine dia la dimostrazione dell'intendimento del Governo di andare a fondo nelle questioni che sono state segnalate e che sono state denunciate.

Per quel che riguarda l'estensione delle indagini ai comuni di Ercolano, Torre del Greco e Torre Annunziata, dichiaro che io non ho nessuna difficoltà, anzi mi avvarrò senz'altro di questa segnalazione che è stata fatta per esaminare se esistano i requisiti obiettivi per dar vita ad una indagine specifica per quel che concerne questi comuni. Assicuro i firmatari dell'ordine del giorno che la Commissione d'indagine non rimarrà nel chiuso di determinati palazzi, come è stato detto, ma ha i poteri più ampi di consultazione e di indagine senza limitazioni che non siano quelle che derivano dalle leggi vigenti.

Desidero inoltre comunicare al Senato che questa Commissione d'indagine (e qui credo che sia insorto un equivoco) ha preso le mosse da un esame della situazione edilizia della città di Napoli e dei comuni contermini avendo come punto di partenza il problema delle licenze che sono state emesse a seguito dell'anno di moratoria previsto dalla legge 765. Tanto che oggi, in relazione ad una specifica richiesta della Commissione d'indagine, io mi sono avvalso della facoltà di cui all'articolo 1 della legge 765, per fissare un termine entro il quale deve essere convocato il consiglio comunale di Napoli per l'esame del piano regolatore generale. Questo evidentemente significa che, se la commissione d'indagine ha fatto questa proposta, i suoi poteri, nell'arco della sua indagine, non hanno alcuna limitazione di sorta. Desidero altresì comunicare che non ho niente in contrario a dichiarare che noi riferiremo e comunicheremo al Parlamento, se questo lo riterrà opportuno, quelle che sono le conclusioni della Commissione d'indagine.

Aggiungo che, evidentemente, non è stato tenuto presente che nel decreto di istituzione della Commissione d'indagine è stato stabilito un termine, quello di 90 giorni, entro il quale essa deve riferire. È chiaro che fin da questo momento io non posso prendere l'impegno specifico che la Commissione, a quella data, sarà in grado di riferire su una indagine che è così estesa e nell'arco temporale e nell'arco geografico. Ciò non toglie che a quella data noi faremo il punto della situazione, per gli ulteriori provvedimenti che dovremo andare a prendere. Quindi, come parere sull'ordine del giorno (e chiedo scusa se mi sono dilungato su queste spiegazioni) io dovrei dire che posso accettarlo come raccomandazione, perchè alcune delle questioni che sono state poste, sono state già risolte, mentre altre attengono ad ulteriori dati che io in questo momento non posseggo. Sull'ordine del giorno Poerio ebbi occasione di dire anche in Commissione che potevo senz'altro accettarlo come raccomandazione. Il discorso è questo: nell'ordine del giorno in esame si lamenta una carenza di stanziamenti sul bilancio per il 1970 per ciò che concerne l'attuazione del piano regolatore degli acquedotti. Io debbo, per concretezza d'informazione, far presente che il bilancio del '70 prevede uno stanziamento complessivo di 18 miliardi e con tale stanziamento possono essere finanziate opere per complessivi 52 miliardi. Poichè il piano pre-

vede una serie di interventi proiettati in anni successivi, noi abbiamo ritenuto che, nel primo anno di attuazione, la somma che potrà essere erogata sarà quella corrispondente a quella che abbiamo indicato nel capitolo di bilancio. Questo in relazione anche al fatto che, giustamente e legittimamente, dal Parlamento e dall'opinione pubblica spesso viene sottolineata la dimensione notevole dei residui passivi. Riteniamo che sia opportuno fare una programmazione che tenga conto di quelle che sono le effettive capacità di spesa. Non dimentichiamo che attuiamo un piano regolatore generale degli acquedotti che è una novità per il quale certamente occorrono delle procedure da mettere in moto, dei progetti da redigere, delle capacità di spesa che riteniamo possano essere individuate nella cifra che abbiamo indicato. Quindi accetto l'ordine del giorno come raccomandazione nel senso di una sottolineatura della importanza del problema legato al completamento delle reti idriche e fognanti e alla necessità anche di affrontare il problema dell'adduzione dell'acqua, ma non posso accettare il criterio di stanziare fin d'ora delle somme superiori sul capitolo perchè credo che per questo primo anno non abbiamo la capacità di poter spendere cifre superiori. Grazie.

F E R M A R I E L L O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F E R M A R I E L L O . Signor Presidente, siccome mi è sembrato di scorgere nella replica dell'onorevole Natali una propensione diversa da quella emersa nel corso del dibattito in Commissione, anche in considerazione che è in corso la discussione nell'altro ramo del Parlamento, non insisto sulla votazione dell'ordine del giorno su Napoli. Analogamente mi sembra di poter dire anche per l'ordine del giorno successivo che reca la firma del senatore Poerio.

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

G E R M A N O ' , *Segretario*:

NENCIONI, CROLLALANZA, DE MARSANICH, DINARO, FRANZA, FILETTI, GRIMALDI, LATANZA, PICARDO, TANUCCI NANNINI, TURCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Con riferimento:

agli episodi di violenza che si sono concretati a Bergamo nell'invasione dell'edificio dell'« Italcementi », in atti di danneggiamento e di violenza privata contro dipendenti e dirigenti, nel tentativo di irruzione nella sede della Banca commerciale, nell'invasione e nel danneggiamento della sede del « Giornale di Bergamo »;

ai successivi episodi di violenza verificatisi a Milano, alle sedi della « Montedison » e della « Innocenti », e a Torino, alla FIAT ed in altre aziende pubbliche e private,

gli interpellanti chiedono di conoscere quali azioni intendano intraprendere per accelerare la soluzione delle vertenze sindacali in atto e, in ogni caso, quali concreti provvedimenti abbiano preso o intendano prendere per la tutela della libertà di lavoro e dell'incolumità dei lavoratori e per il rispetto delle lavoratrici, esposti a violenze e ad episodi ineffabili nell'interno degli stabilimenti. (interp. - 230)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni, con richiesta di risposta scritta, pervenute alla Presidenza.

G E R M A N O ' , *Segretario*:

DE MARZI, MORLINO, SCARDACCIONE, TIBERI, TANGA, ZUGNO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se corrisponde a verità la restrizione di credito, a tasso sia ordinario che agevolato (articolo 8 del secondo piano verde), alle

cooperative di trasformazione dei prodotti agricoli.

Preoccupazioni in tal senso sono state manifestate, in questo particolare momento, soprattutto dalle cantine sociali e dai caseifici.

Nel ricordare che il credito per l'anticipazione ai soci conferenti, occorrente sempre in maggiore misura, è pregiudiziale per il buon funzionamento delle cooperative agricole, gli interroganti chiedono di conoscere la verità su quanto è stato paventato e, nel caso che le notizie risultassero infondate, sollecitano una netta smentita, al fine di tranquillizzare tutto l'ambiente agricolo interessato, anche perchè non cada in mano a speculazioni. (int. scr. - 2512)

TANGA . — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso che, ai sensi dell'articolo 9 della legge 9 aprile 1953, n. 297, la Cassa per il Mezzogiorno ha provveduto alla costruzione di impianti elettrici nei « centri » aventi almeno 200 abitanti, secondo le risultanze del censimento della popolazione, e rilevato che, per effetto della disposizione di cui alla lettera *b*) del provvedimento n. 949, in data 11 novembre 1961, del Comitato interministeriale dei prezzi, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 284 del 16 novembre 1961, non è dovuto alcun contributo di allacciamento per le utenze di potenza non superiore a 1000 watt quando le utenze stesse ricadono nei « centri » o « nuclei » aventi la popolazione sopra specificata, si chiede di conoscere:

1) per quali motivi, in alcuni comuni della provincia di Benevento, dalla direzione di zona dell'Enel, che ha assunto in gestione detti impianti, con obbligo per i comuni cedenti di successivo trasferimento in proprietà all'Ente medesimo, viene richiesto il pagamento del contributo di allacciamento, applicando la disposizione relativa alle utenze site fuori dell'area dei « centri », a distanza di oltre 300 metri dalla cabina di trasformazione, ponendo in essere una diversa interpretazione delle disposizioni di cui al citato provvedimento n. 949, una volta che la Cassa per il Mezzogiorno ha disposto il finanziamento della costruzione degli impianti proprio in relazione alla sussistenza dei « centri » sulla base di una popolazione di 200 abitanti per ogni centro;

2) quali provvedimenti il Ministro intende adottare, con l'urgenza che la situazione richiede, ai fini dell'esatta applicazione delle disposizioni relative agli allacciamenti elettrici nei « centri », per la cui definizione, secondo la *ratio* della norma di cui alla lettera *a*) del paragrafo *A* del citato provvedimento n. 949, è determinante la sussistenza di una popolazione di almeno 200 abitanti secondo il censimento, norma d'altra parte recepita dalla Cassa per il Mezzogiorno in sede di concessione delle provvidenze per la realizzazione dei progetti degli impianti elettrici, ai sensi dell'articolo 9 della legge 9 aprile 1953, n. 297, impianti per i quali in via preliminare l'Enel si è impegnato a fornire l'energia, prendendo atto della denominazione dei « centri » compresi nei progetti stessi;

3) per quali motivi agli utenti interessati non è stato specificato, con indicazioni analitiche, il titolo in base al quale sono stati riscossi i contributi di allacciamento, come è esplicitamente disposto al n. 7 del paragrafo *F* del citato provvedimento numero 949;

4) se il Ministro intende impartire disposizioni per la restituzione agli utenti interessati delle somme già indebitamente riscosse dall'Enel. (int. scr. - 2513)

Ordine del giorno per la seduta di sabato 25 ottobre 1969

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, sabato 25 ottobre, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 (815).

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 (816).

La seduta è tolta (*ore 19,30*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari